



Senato
della Repubblica



Camera
dei Deputati

BAMBINI E ADOLESCENTI NELLA CARTA STAMPATA

3 dicembre 2007

Palazzo San Macuto
Sala del Refettorio

Commissione
parlamentare
per l'infanzia

n.....

INDICE

AVVERTENZA

Pag. 5

Relazione introduttiva

Anna Maria Serafini

Presidente della Commissione parlamentare per l'infanzia

9

Prima parte

**Presentazione del terzo Rapporto nazionale su stampa, infanzia e adolescenza
"Bambini e stampa - Famiglie e nuove generazioni nel racconto dei giornali"
curato dall'Istituto degli Innocenti in collaborazione con l'Ordine nazionale dei giornalisti**

Introduzione

Patrizia Paoletti Tangheroni

Componente della Commissione parlamentare per l'infanzia

19

Interventi

Alessandra Maggi

Presidente dell'Istituto degli Innocenti

23

Lorenzo del Boca

Presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti

25

Stefano Laffi

Osservatorio Bambini e stampa dell'Istituto degli Innocenti

29

Flavia Franzoni

Docente presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Bologna

35

Seconda parte
Bambini e adolescenti: il ruolo della carta stampata

Pag.

Introduzione

Sandra Cioffi, *segretario della Commissione parlamentare per l'infanzia*

43 e passim

Tavola rotonda con i giornalisti delle agenzie, dei quotidiani e dei periodici

- Concita De Gregorio, *giornalista del quotidiano "la Repubblica"* 47
- Denise Pardo, *giornalista del settimanale "Panorama"* 51
- Giuseppe Palmieri, *vice direttore dell'agenzia Adnkronos* 53
- Vincenzo Quaratino, *capo redattore centrale dell'agenzia Ansa* 55
- Giuseppe Pace, *direttore dell'agenzia Dire* 57
- Marida Lombardo Pijola, *giornalista del quotidiano "Il Messaggero"* 60
- Marco Tarquinio, *vice direttore del quotidiano "Avvenire"* 64
- Gino Cavallo, *giornalista del quotidiano "Il Mattino"* 68
- Mirella Serri, *giornalista, docente universitaria* 70
- Cristina Magnaschi, *direttrice del settimanale "Confidenze"* 71
- Antonella Trentin, *giornalista del settimanale "Donna Moderna"* 73

Interventi

Ricardo Franco Levi

*Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio
con delega per l'informazione, la comunicazione e l'editoria*

79

Dora Artiaco

*Componente del direttivo del Coordinamento italiano dei Servizi
contro il maltrattamento e l'abuso all'infanzia (CISMAI)*

81

Mariella Mazzucchelli

Ufficio del Pubblico tutore dei minori del Veneto

83

Conclusione dei lavori

Anna Maria Serafini

Presidente della Commissione parlamentare per l'infanzia

89

AVVERTENZA

La presente pubblicazione raccoglie gli atti del seminario di studio "Bambini e adolescenti nella carta stampata", organizzato dalla Commissione parlamentare per l'infanzia, con il contributo dell'Istituto degli Innocenti, il 3 dicembre 2007.

Il seminario è stato aperto dalla relazione introduttiva della presidente della Commissione, Anna Maria Serafini.

Nella prima parte del seminario è stato presentato il Terzo Rapporto nazionale su stampa, infanzia e adolescenza "Bambini e stampa - Famiglie e nuove generazioni nel racconto dei giornali" curato dall'Istituto degli Innocenti, in collaborazione con l'Ordine dei giornalisti. Dopo l'introduzione dell'onorevole Patrizia Paoletti Tangheroni, componente della Commissione parlamentare per l'infanzia, hanno preso la parola la presidente dell'Istituto degli Innocenti, dottoressa Alessandra Maggi, e il presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti, dottor Lorenzo del Boca. Il professor Stefano Laffi, in rappresentanza dell'Osservatorio Bambini e stampa dell'Istituto degli Innocenti, ha illustrato diffusamente i contenuti del Rapporto, mentre la professoressa Flavia Franzoni, docente al Corso di laurea specialistica per "Responsabile della progettazione e del coordinamento dei Servizi Sociali" dell'Università di Bologna, ha approfondito i contenuti del saggio da lei curato, come esperto esterno, riguardante "Infanzia, adolescenza e famiglia: le domande che emergono dalla stampa".

Nella seconda parte del seminario i giornalisti delle principali agenzie e testate hanno animato una tavola rotonda sul tema "Bambini e adolescenti: il ruolo della carta stampata". Dopo l'introduzione dell'onorevole Sandra Cioffi, segretario della Commissione parlamentare per l'infanzia e coordinatrice del gruppo di lavoro "Minori e media", hanno preso la parola Concita De Gregorio, per il quotidiano "la Repubblica", Denise Pardo, per il settimanale "Panorama", Giuseppe Palmieri, vice direttore dell'agenzia Adnkronos, Vincenzo Quaratino, capo redattore centrale dell'agenzia Ansa, Giuseppe Pace, direttore dell'agenzia Dire, Marida Lombardo Pijola, per il quotidiano "Il Messaggero", Marco Tarquinio, vice direttore del quotidiano "Avvenire", Gino Cavallo, per "Il Mattino", Mirella Serri, giornalista e docente universitaria, Cristina Magnaschi, direttrice del settimanale "Confidenze", e Antonella Trentin, del settimanale "Donna Moderna".

E' quindi intervenuto il sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio, con delega per l'informazione, la comunicazione e l'editoria, onorevole Ricardo Franco Levi.

La dottoressa Dora Artiaco, componente del direttivo del Coordinamento italiano dei Servizi contro il maltrattamento e l'abuso all'Infanzia (CISMAI) e l'avvocato Mariella Mazzucchelli, in rappresentanza dell'Ufficio del Pubblico tutore dei minori del Veneto, hanno portato il loro contributo e la loro testimonianza.

Ha concluso i lavori la Presidente della Commissione parlamentare per l'infanzia.

Gli atti del seminario e i materiali di documentazione distribuiti nel corso dell'iniziativa sono disponibili anche sul sito Internet del Parlamento italiano, all'indirizzo www.parlamento.it, all'interno della sezione Organismi bicamerali - Commissioni di indirizzo, vigilanza e controllo, nella pagina della Commissione parlamentare per l'infanzia.

RELAZIONE INTRODUTTIVA

ANNA MARIA SERAFINI

Presidente della Commissione parlamentare per l'infanzia

Care amiche e cari amici, care colleghe e cari colleghi parlamentari, illustri ospiti, diamo inizio, con l'incontro di oggi, ad una serie di cinque seminari organizzati dalla Commissione parlamentare per l'infanzia. È nostra intenzione, infatti, indagare con la massima profondità possibile nel rapporto tra l'infanzia, l'adolescenza e il variegato mondo dei *media* che li circonda. Dirò in seguito quali sono le ragioni che ci hanno spinto a organizzare questa serie di seminari.

Lasciatemi ora ringraziare l'Istituto degli Innocenti di Firenze e l'Ordine nazionale dei giornalisti che hanno curato il terzo Rapporto su "Bambini e stampa" che verrà qui presentato nella prima sezione dei nostri lavori e che ci ha fornito l'occasione per tracciare il tema del primo dei cinque seminari. Ringrazio, dunque, la presidente dell'Istituto degli Innocenti, dottoressa Alessandra Maggi, la direttrice dell'Istituto, dottoressa Anna Maria Bertazzoni, il presidente dell'Ordine nazionale dei giornalisti, dottor Lorenzo del Boca, e i ricercatori che hanno reso possibile la pubblicazione, qui rappresentati dal professor Stefano Laffi. Il Rapporto lo abbiamo letto, ma siamo certi, che qui, oggi, affioreranno elementi di riflessione e di analisi, grazie al contributo degli illustri ospiti, che arricchiranno ulteriormente il Rapporto.

Vorrei enunciare in questa breve introduzione al Seminario alcuni concetti e le ragioni che hanno spinto la Commissione a lanciare l'indagine su "Bambini e *media*" nella convinzione che sia necessario produrre, al termine, un rigoroso atto d'indirizzo che impegni il Governo e il Parlamento.

Intanto, quale è il contesto generale che dà la misura alle cose di cui ci occupiamo oggi e di cui ci occuperemo fino a tutto l'anno prossimo?

Dire che la società globalizzata è anche la società dell'informazione, in cui ci si muove su autostrade virtuali a velocità elevatissime, prossime al cosiddetto "tempo reale" appare ormai una certezza, che non ha più bisogno di spiegazioni. Ciò che ci sembra nuovo, in questo contesto, è sottolineare il fatto che nella società dell'informazione i *media* sono diventati la terza centrale educativa, accanto alla famiglia e alla scuola. E ciò vale per tutti, sia per l'educazione dei bambini e delle bambine che per l'educazione permanente degli adulti. Si tratta di una centrale educativa così imponente e potente da suscitare un vero e proprio mutamento antropologico.

Una vignetta di Altan riproduce plasticamente l'idea di questa trasformazione antropologica in atto. Un padre dice al figlio: "non guardare la televisione, così diventi stupido!". E il figlio, guardando il padre, replica: "è tutta invidia, perché tu sei diventato stupido con la radio!".

Se estendiamo la parafrasi di Altan ai nuovi mezzi di informazione e di comunicazione, la questione assume un rilievo ancor più decisivo. L'informazione è così un bene pubblico, la cui negazione segna una deriva della libertà nello spazio pubblico e mina le fondamenta stesse della democrazia. Ciò significa ricondurre la questione della libera informazione (secondo

quanto detta l'articolo 21 della Costituzione) nell'ambito di una doppia etica, quella dei principi e quella della responsabilità.

Cosa significa? Che il diritto di sapere, la libertà di comunicare e di informare e la trasparenza, caratteristiche della società democratica, non possono cancellare il bisogno di intimità e di *privacy*, il diritto, cioè, di sviluppare la propria individuale personalità. È il grande dilemma della società dell'informazione. La libertà di informare si scontra con alcuni diritti inviolabili della persona umana. Spetta in particolare alla comunità degli operatori dell'informazione – insieme con tutti noi – costruire un sapiente e democratico equilibrio tra l'etica fondata sul principio della libertà d'informare e l'etica della responsabilità, che assume l'invulnerabilità di alcune prerogative della persona umana.

Questo apparente dissidio viene reso ancor più acuto quando lo si rapporta al mondo dei minori e ai loro complessi processi di crescita, individuali e sociali. I minori vivono oggi in un ambiente costruito su una pluralità di mezzi di informazione e di comunicazione. Vi crescono dentro. Ne acquisiscono saperi e tecniche. E si sottopongono a bombardamenti informativi di ogni tipo, che sparano masse incommensurabili di informazioni. Mai prima d'ora, le tecnologie dell'informazione e della comunicazione – che formano l'ambiente in cui si sviluppano le intelligenze e le relazioni sociali dei minori – sono diventate fattori così potenti del sistema educativo, generando modelli etici, culturali e sociali di comportamento. In questo ambiente, mutano le tradizionali forme dell'apprendimento e con esse i lessici e i linguaggi con i quali una generazione si attrezza nei processi comunicativi.

Nello stesso istante, un minore studia sul libro di testo ed esegue gli esercizi sul quaderno; risponde all'*sms* dell'amico e dell'amica; ascolta in cuffia musica dall'*I-Pod*; spesso si diverte a giocare *on line*. Il nuovo ambiente costituito dai *media* è il nuovo agente che si introduce nella comunità educativa più larga e diffusa. A tal punto che in una recente indagine del *Washington Post* si parla di *multitasking generation*, ovvero di quella generazione nata e vissuta nell'ambiente mediatico che raggruppa vecchi e nuovi mezzi di comunicazione di massa. Ma nell'inchiesta dell'autorevole quotidiano americano si dice qualcosa di più. È una generazione *multitasking*, è vero, ma è anche una generazione sola.

Qui vorrei rendere pubblica una riflessione sul tema. Le tecnologie, i nuovi saperi, rappresentano straordinarie opportunità di conoscenza e si rivelano importanti veicoli della comunicazione tra persone. Eppure, esse possono presentare una serie di rischi, il più importante dei quali è che possono rivelarsi tecnologie della solitudine. Insomma, i nostri ragazzi apprendono in forme nuove e diverse e utilizzano l'ambiente mediatico come una straordinaria opportunità educativa e comunicativa. Eppure, possono avvertire – in tutto questo rumore comunicativo – un silenzio e una solitudine di fondo. È nostro dovere di adulti e di istituzioni democratiche tenere conto delle opportunità e dei rischi, e valutarne tutti gli sviluppi. È necessario evitare ogni forma preconcepita di demonizzazione del nuovo ambiente mediatico, e tuttavia operare per alzare le soglie di controllo e di tutela che evitino i tanti rischi connessi con il suo uso.

È per questa ragione che la Commissione parlamentare per l'infanzia del Parlamento ha organizzato una serie di seminari di studio. Intanto, per capire e valutare la fenomenologia del mutato rapporto tra bambini e *media*. E poi per costruire azioni istituzionali efficaci e conseguenti, riplasmandole ai nuovi modelli tecnologici e interattivi, educativi e relazionali prevalenti tra le generazioni del nuovo millennio.

Va da sé, dunque, che quando si parla di “bambini e *media*” si fornisce sempre una doppia chiave di lettura: da un lato, ci si interroga su come i bambini vengono rappresentati dai *media*; mentre, dall’altro, si analizzano le forme in cui i bambini fruiscono dei *media*. Da una parte, dunque, sono raccontati dai *media*; dall’altra, si raccontano usando i *media*. Ogni relazione con i *media* – attiva o passiva – è innanzitutto una narrazione. Perfino i *media* considerati decenni fa da Marshall McLuhann più freddi, raccontano e si lasciano raccontare.

Sul piano della rappresentazione dei minori sui *media*, una recente indagine dell’autorevole Osservatorio di Pavia denuncia *“la tendenza imperante, che restituisce l’immagine di un’infanzia stretta tra violenza e consumo, schiacciata tra articoli e reportages giornalistici riguardanti dolorosi fatti di cronaca e la luminosa ribalta di programmi televisivi e spot pubblicitari. Questa traiettoria avrebbe come esito finale la scomparsa del ‘bambino reale’, caratterizzato da molteplici e contraddittorie dimensioni, sostituito da soggetti rappresentati di volta in volta attraverso una sola dimensione, non autentica e funzionale alle logiche spettacolari”*.

In questo atto d’accusa contro lo sfruttamento dei minori a fini commerciali, vi si può leggere una particolare predilezione per una specifica tradizione filosofica, quel grande circolo di analisti sociali francofortesi che indusse Herbert Marcuse a scrivere *“L’uomo a una dimensione”*. Si possono assumere, pertanto, legittime posizioni differenti. Tuttavia, mi sembra che se ne possa cogliere almeno la sua enorme portata problematica. La monodimensionalità della rappresentazione del minore sui *media* è un problema e un rischio. Compito della Commissione parlamentare per l’infanzia è valutare con attenzione la portata sociale di questa analisi. Anche per questo siamo qui oggi, nella tappa iniziale di questo viaggio *“istituzionale”* che ci condurrà in primavera ad avere il quadro d’insieme del rapporto tra bambini e *media*, per una più moderna e compiuta analisi del fenomeno.

Una fenomenologia del racconto e del raccontarsi, dunque. C’è un racconto che usa prevalentemente la parola scritta; c’è un racconto che usa prevalentemente le immagini; e infine c’è un racconto che sa dosare parole e immagini. È evidente a tutti noi a quali mezzi di comunicazione si faccia riferimento qui. L’informazione su carta stampata e i libri, ad esempio, sono le forme del racconto fatto di parole scritte. E di libri ci occuperemo il prossimo 29 gennaio. Essi possiedono una particolare specificità quali veicoli anche critici di visioni del mondo e delle cose. La parola scritta trasmette ancora quel fascino che le deriva dalla capacità di fornire chiavi di comprensione della realtà e della vita.

Informazione e comunicazione per immagini acquistano invece cifre e codici differenti dalla parola scritta. Il linguaggio cinematografico e televisivo – del quale ci occuperemo il prossimo 25 febbraio – ci consegna un altro genere di racconto. Come un altro genere di racconto ci consegna il linguaggio della pubblicità, che sarà oggetto di un seminario specifico il prossimo 17 marzo. Il racconto per immagini ha indubbiamente una notevole capacità attrattiva e una sua potenza esemplificatrice. Nello stesso tempo, però, impone una riflessione più attenta, proprio per le caratteristiche di formare senza mediazioni e talvolta subliminalmente le individualità nel loro processo educativo.

I nuovi *media* – oggetto del seminario del 14 aprile 2008 – miscelano sapientemente scrittura e immagini. Il racconto dei nuovi *media* utilizza molte simbologie linguistiche. L’*sms* di un ragazzo è corredato da parole tagliate, giochi linguistici anche complessi: in pochissime righe è paradossalmente condensata parte della filosofia del linguaggio elaborata nel Novecento. In questo caso, l’uso di questo particolare linguaggio si caratterizza fortemente

anche come particolare forma di vita. Si pensi ancora alle forme della conversazione *on line*. *Blog*, *software* di messaggeria istantanea, *software* sociali, forum, *chat*, *chat* tridimensionali, mondi virtuali, sono tutte piattaforme che producono ogni giorno una tale mole di comunicazione pubblica da erodere i meccanismi di legittimazione dell'autorità di altri *media* più tradizionali.

Una ricerca pubblicata su un autorevole quotidiano italiano mostrava come la credibilità dell'informazione televisiva perdesse colpi nei confronti di quella radiofonica e telematica. In sostanza, dobbiamo convincerci che il nuovo ambiente mediatico non è più costituito da semplici trasmettitori di informazioni, ma soprattutto da agenti che ospitano conversazioni e contenuti di milioni di utenti. Il punto è convincersi che le istituzioni pubbliche, così come i privati, hanno un nuovo interlocutore, costituito da milioni di fonti con sistemi di valori diversi e interni a migliaia di comunità virtuali.

Ogni conversazione *on line* si fonda su una eruzione emotiva, su un complesso di sentimenti, spesso negativi, che esplodono come rabbia e frustrazione. Per le istituzioni che si occupano di diritti dell'infanzia diventa così fondamentale poter prevedere quelle esplosioni emotive, quella rabbia, quella frustrazione e quella solitudine che generano manifestazioni di bullismo *on line*, gli annunci di stragi nelle scuole e radicalizzano i comportamenti sociali dei minori.

È in questo contesto che la Commissione parlamentare per l'infanzia ha aperto i suoi lavori agli operatori dei *media*, con un atteggiamento di massimo ascolto e di dialogo. Ascolto e dialogo sono le parole che caratterizzeranno tutti i nostri appuntamenti, per studiare-capire-tutelare-proteggere i minori, nello spirito della Costituzione italiana e della Convenzione ONU del 1989.

Siamo in ascolto perché siamo convinti che la sintesi condivisa, su un tema così articolato e complesso quale è il rapporto tra infanzia, adolescenza e *media*, si forma nello spazio pubblico di un dibattito aperto e trasparente. Siamo in ascolto perché il ruolo istituzionale che ricopriamo ci impone di assumere atti e iniziative – anche legislative – che godano del sostegno e del consenso di tutte le parti sociali che compongono quella straordinaria comunità educativa diffusa alla quale facciamo sempre riferimento quale bussola di senso che guida il nostro lavoro. Un atteggiamento di ascolto non è solo mera funzione di una prassi istituzionale, ma si rivela come il segno di un rispetto verso la sensibilità, la professionalità, il ruolo e la dignità di coloro che operano nei mondi dell'informazione e della comunicazione, e verso gli stessi bambini. Lasciatemi qui citare papa Benedetto XVI: *“Come l'educazione in generale, quella ai media richiede formazione nell'esercizio della libertà. Si tratta di una responsabilità impegnativa... questo desiderio di educare i bambini nella via della bellezza, della verità, e della bontà può essere sostenuto dall'industria dei media soltanto nella misura in cui promuove la dignità fondamentale dell'essere umano, il vero valore della vita familiare, le conquiste positive e i traguardi dell'umanità”*.

In conclusione, sono convinta che quanto più riusciamo ad elevare la qualità del nostro agire come comunità educativa diffusa, tanto più si innalza il livello del rispetto verso le generazioni del nuovo millennio. Ciò significa innanzitutto aprire tutti i canali di dialogo possibili, con le istituzioni, con le associazioni, con gli operatori dei *media*, e soprattutto con i bambini e con gli adolescenti. È quanto faremo, a partire da oggi, e per i prossimi mesi. Pubblicheremo, poi, gli atti dei seminari e li presenteremo alla presenza delle alte cariche

dello Stato. Ne faremo oggetto di dialogo. E infine, elaboreremo, come Commissione parlamentare per l'infanzia, un atto d'indirizzo, che impegni governo e Parlamento ad assumere azioni positive e atti legislativi sul tema "bambini e *media*".

Questa è la nostra missione istituzionale. Intendiamo compierla fino in fondo, nel rispetto della Costituzione e della Convenzione delle Nazioni Unite, ma soprattutto nel rispetto del vissuto, difficile, articolato, complesso, delle bambine e dei bambini, delle adolescenti e degli adolescenti della nostra epoca. (*Applausi*)

Prima parte

Presentazione del terzo Rapporto nazionale su stampa, infanzia e adolescenza

"Bambini e stampa - Famiglie e nuove generazioni nel racconto dei giornali"

curato dall'Istituto degli Innocenti

in collaborazione con

l'Ordine nazionale dei giornalisti

INTRODUZIONE

PATRIZIA PAOLETTI TANGHERONI

Componente della Commissione parlamentare per l'infanzia

Quanto ha detto la Presidente è la prova che con questa Commissione abbiamo una grande occasione. Non è semplicissimo arrivare ad un atto di indirizzo, però credo sia una scommessa che vale la pena fare e certamente questi incontri ci aiutano moltissimo in tal senso. Il mio compito è quello di coordinare questa prima parte che riguarda la presentazione del terzo Rapporto nazionale su stampa, infanzia e adolescenza curato dall'Istituto degli Innocenti, un istituto la cui serietà è nota a tutti. Io sono toscana e lo conosco benissimo, l'ho frequentato per la tematica della cooperazione allo sviluppo e ne apprezzo la serietà e l'impegno.

L'Osservatorio dell'Istituto degli Innocenti ha compiuto con il suo terzo Rapporto una poderosissima opera di analisi; sono stati analizzati ben 7.333 articoli di giornali, che costituiscono sicuramente una base conoscitiva molto ampia e il risultato è stato articolato in modo da essere veramente fruibile da tutti e da rappresentare un validissimo strumento di approfondimento e di conoscenza.

Come ha rilevato anche la Presidente, devo dire che la carta stampata, purtroppo, rappresenta una parte non più rilevante per la formazione della conoscenza, a meno che negli articoli non si parli di realtà molto mirate dedicate a soggetti specifici (mi vengono in mente le discoteche, per esempio, forse i ragazzi leggono ciò che attiene a questi luoghi perché vogliono ritrovare conferme o storie della loro vita); al di fuori di questo il *target* a cui si rivolge questo Rapporto e gli articoli dei giornali non è rappresentato dai ragazzi e dagli adolescenti bensì dalle famiglie, dagli adulti.

E cosa viene fuori per le famiglie, per gli adulti, da tutti questi articoli?

Viene fuori, purtroppo, che nel descrivere situazioni relative all'infanzia e all'adolescenza si privilegia l'angoscia, le difficoltà, addirittura la violenza; tranne una vastissima area (ho visto le tabelle in cui si parla di adozione ma sempre sotto il profilo delle difficoltà di poter adottare o di situazioni drammatiche), in genere l'immagine che emerge dalla carta stampata del mondo dei bambini e degli adolescenti è abbastanza triste perché è legata alla crisi delle famiglie dove, per di più, il bambino è anche in secondo piano, pur essendo la vittima. Credo che, alla fine della lettura di questo Rapporto dobbiamo lanciare un messaggio ai giornalisti, che hanno il delicatissimo compito di trovare un equilibrio tra il dovere di cronaca e la necessità di farsi carico degli effetti che può avere una certa crudezza o una certa esasperazione nel descrivere i fatti, sulle famiglie, su chi si accinge a creare una famiglia e anche sui bambini e sui ragazzi, i quali forse non saranno attivamente fruitori della carta stampata ma certo lo sono in maniera passiva e risentono della situazione.

Cedo ora, con piacere, la parola alla dottoressa Alessandra Maggi, presidente dell'Istituto degli Innocenti, e al presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti, dottor Lorenzo del Boca.

Interverrà quindi il professor Stefano Laffi, docente di statistica per le politiche sociali all'Università cattolica di Milano e autore di un testo molto interessante dal titolo "*Il furto. Mercificazione dell'età giovanile*". Avendo redatto la gran parte dei contributi presenti nel

Rapporto, credo che sia la persona più adatta a illustrarcene i contenuti e anche a spiegarci uno dei maggiori paradossi della società in cui viviamo. Sembra di vivere, oggi, in una società paidocentrica in cui i bambini sembrano importantissimi, li vediamo nelle pubblicità, sempre belli, bravi, scommettiamo molto su questi bambini ma, al tempo stesso, si moltiplicano gli episodi di violenza e di abbandono nei loro confronti.

Ci ha onorato della sua presenza la professoressa Flavia Franzoni, che ha curato, come esperto esterno, il saggio *“Infanzia, adolescenza e famiglia: le domande che emergono dalla stampa”*. La pregherei di concludere la serie degli interventi, ringraziandola sentitamente, anche a nome della Commissione, per aver voluto fornire il suo contributo al nostro seminario.
(Applausi)

INTERVENTI

ALESSANDRA MAGGI

Presidente dell'Istituto degli Innocenti

Buongiorno, un grazie particolare alla Commissione parlamentare per l'infanzia, alla sua Presidente, all'onorevole Cioffi per l'attenzione al lavoro del nostro "Osservatorio bambini e stampa". Ci rendiamo conto che il mondo dei *media* è un mondo complesso, riteniamo che l'impegno della Commissione, teso a formulare un atto di indirizzo per le politiche nazionali, sia di grande rilevanza in un momento in cui, peraltro, l'Osservatorio nazionale sull'infanzia e l'adolescenza sta discutendo il Piano nazionale da proporre al Governo ed al Parlamento. Ciò dà il senso di un percorso che tende a valorizzare le buone pratiche ed attivare tutti le sinergie necessarie per rispondere ai bisogni dell'infanzia e dell'adolescenza.

Un esempio molto importante l'abbiamo avuto in occasione del 20 novembre quando le massime cariche dello Stato, con il Presidente della Repubblica, hanno celebrato la Giornata nazionale per l'infanzia e l'adolescenza coinvolgendo i ragazzi e rendendoli protagonisti. E di questo siamo grati alla Commissione parlamentare che sappiamo essere stata la promotrice di questo evento.

Un grazie anche all'Ordine nazionale dei giornalisti, al suo presidente Lorenzo del Boca che immediatamente, tre anni fa, ha dimostrato una grande sensibilità nei confronti di questo nostro lavoro. Abbiamo iniziato questo percorso per dare al mondo degli operatori del giornalismo un contributo, non per ostacolare il loro lavoro. Abbiamo avuto dal presidente del Boca e dagli operatori del settore segnali di grande interesse e disponibilità, ma anche di difficoltà ad approcciare i temi dell'infanzia.

Nella presentazione del secondo Rapporto, realizzata nella sede dell'Ordine nazionale dei giornalisti, abbiamo premiato una giornalista e una testata che avevano realizzato servizi positivi sull'infanzia; purtroppo (il professor Laffi e la professoressa Franzoni mi aiuteranno entrando più nel merito del lavoro che abbiamo fatto) ciò che emerge dal nostro Rapporto è che si parla dell'infanzia sempre e troppo spesso in maniera non positiva.

L'Istituto degli Innocenti è un ente che da sei secoli si occupa di infanzia, voluto agli inizi del Quattrocento dal Comune e dall'Arte della seta come un luogo bello, progettato dal Brunelleschi, per accogliere i bambini che venivano abbandonati. Questo sguardo al passato credo ci serva anche per guardare avanti, quando si pensa ai bambini bisogna sempre pensare a cose belle, quando si progettano cose per i bambini bisogna progettarle tenendo conto di quelli che sono i loro reali bisogni. Quindi anche oggi, con sei secoli di storia, siamo qui per promuovere i diritti e la cultura dell'infanzia.

Non a caso quest'anno il Rapporto è pubblicato in una nuova collana, che sarà la collana dell'Istituto degli Innocenti, alla quale abbiamo voluto dare il nome "Segni", segni di un passato importante, di un futuro che vuole essere attivo, presente, a sostegno di chi governa, di chi fa politica a tutti i livelli, ma anche segni come quei segni identificativi che le mamme lasciavano nelle fasce dei bambini quando li affidavano all'Istituto degli Innocenti sperando un giorno di poterli riprendere. Anche questo è molto bello perché non erano abbandoni erano "affidi" anche all'epoca, fin dal Quattrocento c'era questa speranza di poter superare le difficoltà e poter riprendere i bambini.

Questo è il terzo Rapporto che presentiamo, lo vogliamo e lo consideriamo proprio come uno strumento di lavoro, di confronto per permettere agli operatori dei vari settori di confrontarsi sulle modalità di fare comunicazione intorno ai temi dell'infanzia e dell'adolescenza. Sappiamo che l'Ordine dei giornalisti ha una sensibilità in questo senso, da più di due anni ha approvato la Carta di Treviso che ha anche ridiscusso e modificato. Riteniamo molto importante confrontarsi su questi temi, creare momenti di lavoro, come quello di oggi, occasioni di formazione per condividere lo stesso linguaggio fra chi informa e chi lavora, elabora dati, elabora ricerche sull'infanzia e sull'adolescenza.

Ciò che emerge dal Rapporto è che, troppo spesso, la comunicazione sull'infanzia e l'adolescenza suscita angoscia, paura, drammatizza e generalizza e questo non aiuta chi si occupa di bambini, la famiglia, i genitori, gli educatori non aiuta neanche chi deve governare, deve scegliere, deve assumere delle decisioni e, se non ha una visione corretta della situazione dell'infanzia nel paese, non ha poi le condizioni per poter decidere gli atti importanti e necessari. Il *target* di questo nostro lavoro sono gli adulti, quindi i genitori, le famiglie, gli operatori, gli amministratori, sono anche gli studiosi perché anche con loro noi abbiamo cercato di condividere questo percorso. L'immagine, dicevo, è un'immagine negativa, i temi che prevalgono sono le violenze, le devianze; temi che purtroppo sulla stampa occupano spesso molte pagine per molti giorni, ma ci sono giornalisti che contrastano questa tendenza lavorando in positivo con servizi che parlano dell'agio e del benessere dell'infanzia.

Uno dei temi che mi ha sempre colpito è l'aspetto della salute. Dall'analisi emerge che i bambini sono affetti da tantissime patologie, dall'obesità allo *stress*, alla caduta dei capelli. Abbiamo cercato di capire ciò che viene fuori aggregando i dati, il risultato è che la prevalenza dei nostri bambini è affetta da patologie, mentre nella realtà non è così. Questa informazione non fa altro che aumentare quel senso di attenzione, di tutela nei confronti dei bambini da parte dei genitori e ingenera ansie e preoccupazioni spesso del tutto ingiustificate.

Noi invece dobbiamo tornare a far sì che i bambini possano essere protagonisti, come lo è stata la nostra generazione che era più libera, meno vigilata, perché abbiamo un bel dire che i trentenni non sono autonomi, se non aiutiamo i bambini a crescere in autonomia non possiamo pretendere di avere degli adulti autonomi, è molto importante che su questo si discuta, che si cerchi di non far pesare l'intero onere sulle famiglie, sui genitori ma anche sugli operatori perché anche gli operatori sono oppressi da preoccupazioni, da paure, da timori. Quindi questo nostro lavoro ha anche questo obiettivo cioè rendere all'infanzia e all'adolescenza un ruolo positivo, meno drammatico di quello che è, consapevoli che nel nostro paese l'agio è maggiore del disagio.

E' vero che nel nostro paese non abbiamo una situazione uniforme rispetto alle opportunità offerte ai bambini; sappiamo, per esempio, che in alcune regioni gli asili nido hanno già superato l'obiettivo di Lisbona del 33 per cento della risposta sul totale dei bambini, in altre regioni questo obiettivo è ancora lontano.

Questo lavoro ci serve proprio per sdrammatizzare la condizione dell'infanzia nel nostro paese, tranquillizzare gli adulti, cercando di far sì che sia resa ai bambini la loro effettiva età, la loro libertà, siano fatti crescere con una maggiore consapevolezza nella convinzione che è un investimento anche per noi perché poi bambini ed adolescenti sono l'oggi ma soprattutto il domani del paese. Grazie. (*Applausi*)

LORENZO DEL BOCA

Presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti

Ringrazio la Commissione e la presidente Serafini per questa opportunità che rappresenta un'occasione di arricchimento, di confronto e una prospettiva di miglioramento. Ringrazio anche coloro che hanno messo a disposizione gli strumenti conoscitivi per questa discussione: l'Istituto degli Innocenti che è presente da ben sei secoli, elemento questo affascinante e assieme preoccupante per la responsabilità che comporta. L'Ordine dei giornalisti ha, ovviamente, una storia molto più breve ed è onorato di condividere con voi questo lavoro. Ringrazio, infine, Cosimo Bruno che, per l'Ordine dei giornalisti, cura i rapporti con gli istituti che si occupano dell'infanzia e specificatamente presiede la Commissione che si occupa della Carta di Treviso che, per l'appunto, è la nostra deontologia per quanto riguarda l'informazione.

E' giusto che in questi ultimi tempi, gli accademici parlino di accelerazione tecnologica: c'è una vera e propria irruzione della tecnologia nel mondo familiare al punto tale che il riassunto della presidente Serafini è altamente significativo quando dice che i giovani che scrivono un compito o studiano una lezione, contemporaneamente rispondono ad un messaggio, ascoltano l'IPOD e magari in sottofondo c'è la radio, la televisione o il giradischi o il *compact disc* o qualche altro elemento che aggiunge rumore. E' impensabile che i giovani possano fare a meno di questi strumenti, al punto tale che la sociologia moderna non distingue più fra paesi sviluppati e paesi in via di sviluppo o paesi sottosviluppati ma pretende di precisare: paesi infosviluppati, paesi info in via di sviluppo e paesi infosottosviluppati, dimostrando così che la tecnologia, in effetti, determina una conoscenza e la conoscenza determina una ricchezza anche dal punto di vista sostanziale. E' impensabile infatti far progredire paesi arretrati se non si mettono in condizione di conoscere, cosicché questa condizione del giovane bombardato da una serie di elementi tecnologici è in fondo la ricchezza della nostra comunità e non il suo impoverimento.

Il problema consiste nel saper gestire tutti i flussi formativi e gli *input* che arrivano da diversi spazi e non volerli annullare. La battuta che faceva Altan: "non guardare la televisione perché questa ti fa diventare stupido... Sei geloso perché tu sei diventato stupido con la radio", potrebbe portare anche a semplificazioni più estreme nel senso che il nonno di questo signore è diventato stupido con i giornali e il bisnonno è diventato stupido con le vignette.

Sembrerebbe che la soluzione più ovvia sia quella di chiudere le paratie di un'informazione invasiva, eccessiva, debordante, esagerata perché allora, in questo caso, noi vivremo meglio. In effetti non è così, non soltanto per una definizione dell'impegno del giornalista in generale ma per i risultati concreti. E' del tutto evidente che il giornalista a sua difesa potrebbe dire che l'informazione rappresenta la cartina di tornasole della civiltà di un paese e che quindi la sua presenza non soltanto è significativa ma è indispensabile perché rappresenta il livello di civiltà raggiunto da una comunità. Elementi di eccezionalità, il giornalismo li ha sempre avuti ed oggi li ha ancora di più; quando ero giovane si diceva che il cane che mordeva l'uomo non faceva notizia, la vera notizia era il contrario. Purtroppo, oggi, troppe volte, la realtà supera la fantasia. Prendiamo l'omicidio di Garlasco: quale fantasista,

quale romanziere l'avrebbe potuto immaginare in quei termini e in quelle condizioni? E ancora l'omicidio di Perugia, per citare fatti relativamente recenti: chi l'avrebbe potuto immaginare se non in un *thriller*, anche di successo? E' la realtà ad essere assai più debordante, più significativa e anche più eccezionale di quello che si potrebbe immaginare e, nella descrizione di questa eccezionalità, la stampa finisce per essere bulimica nel senso che usa non soltanto atteggiamenti, ma anche quantità che risultano davvero eccessivi. Utilizziamo metri quadrati di giornali per raccontare un fatto e spesso si finisce per confondere le idee di chi legge in pagine diverse, ma addirittura anche nella stessa pagina o nello stesso articolo, i particolari; le descrizioni sono diverse, anche quelle più banali: la cravatta gialla all'inizio dell'articolo diventa rossa alla fine dello stesso articolo, dando così al lettore la sensazione di superficialità e di mancanza di controllo sull'informazione. Di recente, un'ulteriore complicazione è stata determinata dall'aspetto grafico: adesso tutti i giornali vanno in edicola con un abito che i nostri editori chiamano "snello", "slanciato", che dovrebbe essere quello più utile ad essere maneggiato in movimento. Si diceva che i nostri giornali erano giornali troppo grandi per cui quando li si allargava si infastidiva il vicino su un aereo, su un treno, su un tram e perciò si sono ridotti gli spazi, un po' per risparmiare carta ma soprattutto per dare la possibilità di maneggiarli mentre ci si muove. Questa nuova condizione ha finito per dare un predominio alla grafica rispetto all'aspetto informativo, situazione che qualche volta noi contestiamo, un po' sorridendo ma neanche tanto, dicendo che i veri direttori dei nostri giornali non sono i direttori responsabili ma i grafici che sono quelli che preparano una pagina che sia bella da vedersi, perché lo scopo non è più tanto quello di informare, di approfondire ma quello di farsi ammirare dal punto di vista estetico e di ostentare un contenuto ben rappresentato, un bel quadro in una bella cornice.

Citavo pochi giorni fa un esempio che può dare l'idea di che cosa voglio dire: per raccontare la vittoria della Ferrari, quella *in extremis* e insperata all'ultimo mondiale, il grafico aveva immaginato una pagina molto elegante, molto slanciata con una lunga foto verticale e si trattò di litigare quasi una giornata intera per spiegargli che una Ferrari verticale si poteva metterla giusto se c'è un incidente stradale e finiva appesa a un muro. Questo dà l'idea di che cosa rappresenti l'*input* grafico rispetto al contesto dei problemi e tante volte i giornalisti si trovano nelle condizioni, per evitare discussioni spesso faticose e inutili, di accettare le indicazioni del grafico e quindi di piegare le esigenze di informazione giornalistica alle esigenze estetiche. Il risultato a volte è banale, qualche volta contraddittorio ed è su questo che noi, in effetti, dovremmo insistere con alcune precisazioni. La prima è che i giornalisti naturalmente si fanno carico del problema ma debbono stare attenti e stare alla larga dall'assumere un atteggiamento pedagogico perché se il giornalista vuole contemporaneamente informare e dare una lezione corre il rischio di fare male due mestieri e, cioè, di essere un cattivo giornalista ed un pessimo insegnante. Ci sono naturalmente argomenti sui quali non c'è da discutere: la violenza, il razzismo, la tutela dell'infanzia. Ma occorre stare attenti: se il giornalista si propone solo di scrivere un articolo antirazzista, e ciò è sicuramente encomiabile dal punto di vista civile, probabilmente finirà per non ottenere alcuno dei risultati che si prefigge, se non ha elementi precisi. Credo che se un giornalista fa bene il suo mestiere, se racconta le cose come sono, nel contesto in cui sono collocate, con l'intelligenza che gli è propria, ottiene il risultato di informare e di collaborare

contemporaneamente ad affermare una posizione civile condivisibile socialmente significativa.

La seconda questione è che i giornalisti, per quel che riguarda i problemi dell'infanzia, hanno il riferimento della Carta di Treviso che li protegge e di cui debbono andare fieri. Noi giornalisti dobbiamo proteggere il minore quando diventa oggetto di informazione, per non danneggiare la sua crescita culturale, professionale e formativa e per non danneggiarlo lo sottraiamo alla curiosità del pubblico omettendo il nome e tutti quei particolari che potrebbero farlo identificare (se pratica uno sport, se frequenta un oratorio, se frequenta un certo gruppo). I risultati ci sono perché la Carta di Treviso è entrata nell'immaginario collettivo ed è un patrimonio dei giornalisti e i giornalisti in larga misura la seguono.

La nuova frontiera è quella che veniva poc'anzi indicata e cioè il riferimento al contesto nel quale questi episodi avvengono, il contesto familiare, di nuclei sempre più complicati dove il bambino è l'elemento al quale bisognerebbe dedicare maggiore attenzione e che finisce invece per essere il più trascurato. Tutto ciò è più complicato da gestire perché occorre una preparazione maggiore ed è una frontiera del giornalismo con la quale ci si deve misurare soprattutto nella considerazione che il bambino resta bambino e non può essere trattato da adulto. Troppo spesso il mondo dell'informazione considera il bambino un essere da gestire, un elemento di *marketing*, un semplice acquirente che da piccino ha bisogno dei pannolini e crescendo ha bisogno dei giochi, dei libri, del diario. Sono molte le famiglie in difficoltà; per mandare a scuola un bambino occorre investire qualche centinaia di euro e più avanti qualche migliaio di euro, non soltanto per i libri, che sono naturalmente una cosa indispensabile, ma perché ci vuole il quaderno con una certa *griffe*, lo zainetto alla moda altrimenti il bambino si sente emarginato, viene considerato dai compagni lo scolaro di serie B. Questo è un impegno che i giornalisti non possono risolvere da soli, probabilmente non possono risolverlo nemmeno i pedagoghi. Però, se tutti quanti ci mettiamo insieme qualche buon risultato lo si può ottenere e il fatto di organizzare dei seminari o degli studi collettivi sull'argomento è sicuramente la strada più significativa e più utile per arrivarci. (*Applausi*)

STEFANO LAFFI

Osservatorio Bambini e stampa dell'Istituto degli Innocenti

Buongiorno e grazie a tutti, grazie alla Commissione parlamentare per l'infanzia e grazie al gruppo di lavoro che qui rappresento. La sintesi di cui parlerò, che poi è la sintesi del Rapporto "Bambini e Stampa" che credo quasi tutti voi avete in mano, è frutto del lavoro di più persone e competenze presenti nell'Osservatorio, di tipo sociologico, massmediologico, giornalistico, statistico, insomma è un lavoro fatto a più mani di cui io proverò a render conto per alcuni aspetti che forse è importante oggi segnalare e condividere.

Abbiamo provato a ragionare intorno alla rassegna stampa in formato di banca dati curata dall'Osservatorio Bambini e stampa, fatta di migliaia di articoli che sono classificati per testata, titolo, contenuto, presenza della firma, fogliatura, tipologia dell'articolo. Nel lavorare su questi materiali abbiamo coniato l'espressione "ecologia dello sguardo" come nostra chiave di lettura dell'informazione, per sottolineare il tentativo di confrontare e riavvicinare la rappresentazione dell'infanzia al dato di realtà della condizione attuale dell'infanzia nel nostro paese. L'operazione non è semplice per almeno un paio di motivi: in primo luogo il fatto che i bambini sono scomparsi, noi li vediamo sempre meno, sono numericamente di meno e sono sempre meno visibili nei luoghi pubblici, quindi noi li conosciamo sempre meno; in secondo luogo il discorso pubblico sull'infanzia è un discorso che non parla ai bambini o coi bambini, ma è un discorso fra adulti e agli adulti parla inevitabilmente anche questo Rapporto. Allora il discorso sull'infanzia rischia di essere spesso un po' strumentale, sembra un discorso sugli adulti, sulla corruzione degli adulti nel mondo, sulla violenza degli adulti sul mondo, sul degrado ambientale, sulla guerra, cioè sul male che esiste e viola la sacralità dell'infanzia, perché davvero l'infanzia è stata sacralizzata, almeno nella sua rappresentazione, e non da oggi.

La nostra logica non è tanto quella di allarmare, di fare la caccia all'errore, anche perché sappiamo che operazioni del genere non sono generative: non lo sono perché fanno notizia a loro volta ed entrano in cortocircuito, diventano un ennesimo allarme sull'allarme che si consuma in un giorno e ciò non porta, evidentemente, ad un cambiamento. Molto più interessante ci sembra la logica del dialogo, del confronto, del seminario, dell'intervento che, ad esempio, l'Istituto degli Innocenti sta facendo nelle scuole; lì c'è un percorso di scambio e di formazione.

Il lavoro che abbiamo fatto, quindi, è il confronto fra la rappresentazione dell'infanzia e i dati di realtà così come la letteratura di ricerca e i dati istituzionali ci restituiscono, è una verifica dell'utilizzo delle fonti che fa l'informazione e del ricorso agli esperti, è un'analisi del posto che è dato ai bambini nell'informazione, per cercare di "precipitare" le notizie e l'informazione dai giornali alla vita quotidiana dei bambini.

Quali sono le evidenze? Prima questione: *l'ordine del discorso*, che è già stato in qualche modo più volte annunciato. L'infanzia finisce molto raramente sulla prima pagina dei giornali; è vero che l'infanzia l'abbiamo sacralizzata, ma non entra facilmente nell'informazione principale, quella della prima pagina, se non quando è cronaca, quando è violenza, quando è delitto, quando il bambino è vittima. Questo evidentemente condiziona la

rappresentazione che abbiamo dell'infanzia perché è evidente che nella realtà la vita dei bambini non si esaurisce in quei due poli estremi da quali invece passa per entrare nell'informazione, cioè la violenza e la salute. I bambini, soprattutto quelli italiani, hanno *chances* di vita ben più ampie di quelle dischiuse da quelle due voci. Ci sembra importante, da questo punto di vista, cercare di pensare a come riavvicinare di più la quotidianità di vita dell'infanzia all'informazione aprendo altri varchi, altri generi di racconto. Quanto sappiamo, ad esempio, della quotidianità a scuola o in famiglia?

La questione dei *titoli*. Questo è un problema noto, che non riguarda solo l'infanzia, ma che qui pone un problema in più. Quali sono le questioni più critiche che abbiamo osservato? L'uso di termini iperrealistici, come "*baby gang*" o "branco": *gang* è una parola che viene dalla criminologia, e viene invece usata anche laddove i gruppi in questione non si costituiscono per delinquere, sono gruppi di aggregazione spontanea che possono cadere in alcuni comportamenti devianti; "branco" richiama un'aggressività animalesca, dove l'individuo si perde nel gruppo, ed è parola che suggerisce automaticamente una spiegazione dell'accaduto, laddove invece l'informazione dovrebbe dar conto e indagare intorno alle dinamiche e alle ragioni dei singoli episodi. Oppure al contrario si usano termini molto affettuosi per creare empatia, cioè i soprannomi dei bambini - "il piccolo Tommy", come se fosse nostro figlio, come se lo potessimo adottare tramite i giornali per seguirne le vicende ad ogni puntata - oppure le generalizzazioni definitorie, come la generazione "tal dei tali", quando i ragazzi non hanno e non usano mai un "noi" generazionale, non si riconoscono in queste aggettivazioni e stentano ad avere fiducia in queste operazioni e in chi le persegue. Oppure ancora la generalizzazione statistica, cioè un dato di ricerca per raccontare tutti, quando quel dato non è necessariamente rappresentativo.

In generale ci sembra che nei titoli si cerchi molto la "definizione", che è sempre un'operazione rischiosa, anziché utilizzare la "descrizione", o un'altra forma di racconto che restituisca di più la situazione e sia meno pretenziosa nel sintetizzare in una parola la complessità del reale.

Un tema sul quale l'Osservatorio non si è soffermato - anche per l'impossibilità di esaminare la rassegna stampa rispetto all'intero contenuto della pagina - ma che è centrale per ragionare in modo critico sul tema della rappresentazione è quello della *cornice*, ovvero della pubblicità e della mercificazione. Se violenza e salute sono i temi sotto i quali i bambini compaiono nell'informazione stampata, cosa c'è attorno? C'è il lavoro del grafico, sicuramente, e per esempio questo lavoro interviene molto sulle pagine pubblicitarie dove i bambini appaiono come bebè fantastici, incantati e incantevoli, secondo modalità che sembrano non c'entrare nulla col racconto allarmista dell'informazione. E nelle stesse pagine sono pubblicizzate merci che sono esattamente l'oggetto del desiderio di quei ragazzi protagonisti dei racconti scandalizzati dei giornalisti sulle cosiddette *baby gang* o sulle adultizzazioni precoci delle preadolescenti, che vogliono comportarsi e vestirsi in certi modi, desiderando esattamente le stesse merci che sono pubblicizzate sui giornali nella pagina accanto. Questi esempi vogliono richiamare l'attenzione sul fatto che un ragionamento serio sull'informazione non può che parlare all'intero sistema di comunicazione: è difficile commentare e fare proposte al settore dell'informazione quando il racconto parallelo che avviene sugli stessi fogli, negli spazi pubblicitari, va in un'altra direzione e attiva altri tipi di sensibilità, rispetto a quelle magari preoccupate dei giornalisti e dell'informazione.

Le *firme*: scorrendo il *database* si vede che la maggior parte degli articoli o non sono firmati o sono firmati da persone sempre diverse, il che vuol dire che non c'è un giornalismo specializzato sull'infanzia e questo forse non fa la qualità dell'informazione. Sarebbe auspicabile, da questo punto di vista, rinforzare le competenze all'interno delle redazioni, cercando di dare continuità a chi si occupa dell'infanzia.

I *format* del racconto. Una storia, il più possibile una storia esemplare, la voce dell'esperto e i dati: questo tende ad essere il meccanismo attorno a cui ruota molto del lavoro giornalistico. Si tende sempre di più a fornire dati, e ci sono sempre più dati sui giornali. La questione qual è? Che i dati non sono tutti uguali e non è facilissimo commentarli e comunque andrebbero sempre riconosciuti nel loro significato e nel loro valore: in questo senso, per esempio, il Rapporto dell'Osservatorio cerca di affiancare, rispetto ad alcune notizie, alcune voci fondamentali, alcuni dati istituzionali che possono dare continuità e scenario di riferimento al singolo episodio di cronaca o alla singola ricerca *una tantum*. In questo, le nuove tecnologie aiutano molto a creare una lettura rinforzata da elementi di spunto.

La questione dell'*esperto*. Mentre le firme giornalistiche ruotano, gli esperti tendono ad essere un po' sempre gli stessi e questo non sembra premiare il lavoro di ricerca della molteplicità di professionisti che si occupano delle singole materie. Gli esperti tendono ad essere sempre gli stessi, tendono ad essere spesso bravi comunicatori, sono molto abili a sintetizzare in poche parole messaggi forti, ma questo non implica necessariamente il massimo della competenza. Per esempio, si nota nel Rapporto, manca molto la voce dei Servizi e degli operatori dei Servizi che quotidianamente affrontano e si confrontano con l'infanzia e con l'adolescenza, e questo aiuterebbe molto a rinforzare il racconto del dato di realtà che dicevamo essere il nostro traguardo di ragionamento.

Le *voci*. Manca la voce dei Servizi, degli operatori, ma soprattutto dov'è quella dei bambini, dei ragazzi? Quasi mai gli articoli si confrontano con la voce dei bambini e dei ragazzi. E sull'infanzia e sull'adolescenza gli esperti sono loro, nel senso tecnico della parola, che hanno esperienza della loro condizione. Sappiamo che è più difficile entrare in contatto, intervistare, parlare con bambini e con ragazzi, e sappiamo dei limiti molto forti che ci vengono giustamente dalla Carta di Treviso e da altre normative di tutela della loro condizione, però è possibile interpellarli e il loro racconto, nei pochissimi casi in cui viene raccolto, è straordinario, a volte sorprendente. "Ecologia dello sguardo" vuol dire anche questo, includere la loro voce, "parlare con" e non solo "parlare di".

I *temi*. Si diceva della violenza e qui il lavoro è stato anche molto doloroso perché noi abbiamo fatto un'operazione ovviamente artificiale, abbiamo letto uno dopo l'altro gli articoli di un'intera annata, quindi a freddo, cercando una sorta di trama da una sequenza serrata che invece nella realtà del lettore si elabora "omeopaticamente" di giorno in giorno. Quando si affronta il tema della violenza, della violenza sui bambini prima di tutto, vengono i brividi: qui è la realtà e non la correttezza della rappresentazione a preoccupare, i giornali non possono che raccontare il lato più triste ed oscuro di questa società, nel momento in cui esercita violenza sui bambini. Ci chiediamo allora perché non fare corto circuito con l'altro grande tema che l'informazione ha affrontato, quello della sicurezza? Perché sappiamo, i giornali e gli articoli lo riprendono, che gran parte delle violenze avvengono all'interno dei nuclei familiari o con persone di fiducia: la fantasia passa così all'altro dibattito, quello sulla

sicurezza, sui luoghi sicuri e insicuri, su un dentro e su un fuori, come se quella fosse la regola da seguire per tutelare i propri figli. Non è forse più utile ragionare su “relazioni e posizioni positive e negative”, che si possono generare ovunque e che non dipendono dalla cornice più o meno rassicurante?

Si è parlato di stampa bulimica e questo si nota evidentemente nel momento in cui un certo caso di cronaca alimenta settimane e settimane di articoli su un certo bambino o su una certa situazione, quando l'informazione diventa *fiction* di fatto. Qui non credo che ci siano molte cose da dire se non che questo tipo di iperattenzione non aiuta molto la comprensione del mondo dell'infanzia e dell'adolescenza e questo inseguimento delle ipotesi investigative alla fine crea soprattutto opinionismo, quindi la sensazione nel lettore di essere sempre chiamato a schierarsi, al di là del risultato finale.

La questione della *violenza sessuale* sulle ragazze da parte degli adulti o da parte di ragazzi, cioè di minori. Anche questo è un dato molto triste. Qui dobbiamo interrogarci su come mai continua ad esserci una violenza dell'uomo sulla donna e continua a riprodursi a tutte le età, perché questa cosa avviene anche tra gli adolescenti e i preadolescenti. Qui veramente il dato di continuità culturale è preoccupante, e la cultura, che ha fatto passi giganteschi rispetto ad altre questioni, su questo continua a generare lo stesso *clichè*.

La violenza fra pari, soprattutto il bullismo, che è stato un grande tema dell'informazione e continua in parte ad essere un argomento sotto la lente dell'informazione. Sappiamo che il problema c'è, le scuole lo vivono, la situazione è realmente di questo tipo. Certo qui l'informazione potrebbe aiutarci di più, intanto nel riconoscere gli elementi di continuità col passato per relativizzarne in parte gli episodi e poi per avviare un grande ragionamento e una grande inchiesta sulla scuola: altrimenti la rappresentazione che passa è che il primo problema della scuola è il bullismo, mentre chi vive nella scuola sa che non è così.

La questione della *salute* che, con la violenza, è il secondo spunto per parlare di bambini, di ragazzi. Qui il problema evidentemente è quello di una rappresentazione un po' patologizzata: davvero ci sono 800 mila ragazzi depressi, davvero l'obesità è un'epidemia? Ma se si vuole dimensionare e dare priorità ai fenomeni a partire dalla loro diffusione, perché non ragionare sul fatto che in Italia il tasso di mortalità infantile nel primo anno è il doppio nelle regioni del sud rispetto a quelle del nord; perché questa cosa non ha spazio sui giornali; perché, se vogliamo ragionare sui dati, non fare un'inchiesta su questo?

La famiglia in difficoltà. Qui l'informazione si trova ad affrontare qualcosa di nuovo, almeno nei termini generalizzati in cui si pone oggi, e paradossalmente le pagine di cronaca sembra che abbiano saputo raccontare molto meglio di altre, ad esempio di quelle legate al dibattito politico, quanto stava realmente avvenendo all'interno della famiglia: la crisi dei ruoli all'interno della coppia, la crescente fragilità dei legami di coppia, lo spaesamento dei genitori verso i propri figli. Qui effettivamente la stampa si trova a fronteggiare letteralmente una “domanda di consulenza educativa”, prima forse meno sentita o più affidata a certe rubriche, o agli spazi delle lettere al giornale. Nella logica dell'ecologia dello sguardo il tema non è il grado di realismo del problema e della domanda, ma quello della risposta: come astenersi da una tentazione, che è molto forte, di dare ricette o decaloghi, di alimentare, sostanzialmente, lo stesso tipo di atteggiamento osservato a proposito dell'esperto-dipendenza, cioè il meccanismo per cui un genitore affida ad un giornale la *chance* di capire il proprio figlio e di scoprire l'atteggiamento o il comportamento più adeguato. Ma è possibile

una cosa del genere? Se la stampa ha a cuore la propria comunità e vuole esserle di aiuto, bisogna evitare questo rischio, cioè la fantasia di delegare la comprensione del proprio contesto di vita a qualcun altro, perché tanto l'allarmismo quanto questa richiesta di ricette formano genitori spaventati, oppure indotti a non usare la propria esperienza e la propria attenzione come chiave di lettura primaria. Da genitori ansiosi conseguono figli privi di sufficienti gradi di libertà e la negazione stessa dell'educazione come accompagnamento fiducioso verso l'autonomia.

La trasformazione dei comportamenti. Sono avvenute alcune cose importanti, l'informazione l'ha documentato, in tono anche molto preoccupato: il consumo di massa di sostanze stupefacenti fra gli adolescenti ma sempre più anche fra i preadolescenti, il corpo delle preadolescenti, ovvero il tema delle nuove piccole Lolite ma ancor più il problema del rapporto difficile col cibo, che si pone oggi in termini inediti per diffusione e gravità. Qui qualcosa è avvenuto nella realtà, tutti i dati di ricerca epidemiologica confermano che questi sono problemi diffusi. Il salto di qualità dell'informazione in questo caso non è allora una maggior aderenza alla realtà, quanto il superamento di un atteggiamento a volte scandalizzato, incapace di cogliere quegli elementi di continuità col resto della società che trasformerebbero il racconto in una critica sociale di più ampio respiro. Quando infatti i ragazzi e le ragazze vengono interpellati intorno ai loro comportamenti apparentemente trasgressivi, la risposta è chiara e chiama tutti in causa: ma non vi accorgete - dicono in sostanza - che il nostro comportamento è tutt'uno con quanto vediamo nei manifesti pubblicitari, che aderiamo ad alcuni dei modelli che voi stessi raccontate, come quelli forti e vincenti?

Questo tema, come gran parte degli altri, rimandano a noi, agli adulti; molto del lavoro sull'infanzia non è altro che un interrogarsi sugli adulti, sulla loro responsabilità rispetto ai contesti di crescita. Torna qui un tema sentito molto nel lavoro dell'Osservatorio, sul quale l'informazione ma ancor più il sistema della comunicazione ha responsabilità significative, quello dell'adultizzazione precoce, della perdita dell'infanzia e della preadolescenza come una condizione diversa dall'inseguimento dei comportamenti e degli atteggiamenti degli adulti. (*Applausi*)

FLAVIA FRANZONI

*Docente al Corso di laurea specialistica per
"Responsabile nella progettazione e coordinamento dei servizi sociali"
Facoltà di Scienze politiche - Università di Bologna*

Sono una dei tre esperti esterni chiamati a reagire sui contenuti dell'indagine condotta dall'Istituto degli Innocenti su *"Bambini e stampa"*. Perciò ho "girato" anch'io in questa ricchissima banca dati e ho scelto gli articoli che mi servivano a svolgere il compito che mi era stato affidato, cioè quello di analizzare l'immagine di famiglia che emergeva da quanto raccolto. Una famiglia che può avere problemi quotidiani piccoli o grandi, fino alle grandi tragedie di cui più spesso si occupano i *mass media*, ma che è soprattutto la risorsa fondamentale per la crescita dei bambini.

Più in specifico la mia analisi si pone in una prospettiva un po' diversa rispetto agli interventi precedenti, che è quella dei Servizi alla persona: ho tentato di vedere come e se la stampa interroghi i Servizi sociali, sanitari, educativi, insomma, quella rete di Servizi (di cui parlava prima Stefano Laffi) che dovrebbe, a fianco delle famiglie, affrontare i problemi di cui stiamo parlando.

Certamente la stampa può essere di aiuto ed è di aiuto agli operatori sociali, sanitari ed educativi per capire, proprio perché allarga il loro campo d'osservazione, l'emergere dei nuovi problemi. E' a questo proposito che avremmo tanto bisogno di quel dinamico giornalismo di inchiesta di cui si diceva prima, ma anche di quegli inserti (tipo quello che viene distribuito in allegato all'Avvenire), che offrono al lettore anche tante informazioni spicchiole utili per i genitori e per gli operatori dei Servizi.

Alla stampa potremmo anche chiedere un'altra cosa: di assumere informazioni e di dare giuste informazioni sulle potenzialità di alcuni Servizi, di presentare sempre, insieme ai problemi, anche qualche percorso di risoluzione.

Ciò ovviamente tenendo conto del fatto che l'Italia è fatta veramente "a macchia di leopardo", che ci sono zone in cui i Servizi sono pochi ed è perciò difficile fare questo tipo di proposte (mentre è più necessaria la denuncia delle carenze), ma ci sono zone in cui parlare e orientare all'utilizzo dei Servizi è utile.

Mi rendo conto che oggi tutti stiamo chiedendo alla stampa di assumersi nuove funzioni e responsabilità. So bene, ad esempio, che non possiamo chiedere ai giornalisti di essere anche pedagoghi, ma di fronte a problemi gravi tutti vengono un po' sovraccaricati: alla scuola, ad esempio, si chiede di fare educazione sanitaria, educazione ambientale, educazione stradale, etc... Anche gli operatori dei diversi Servizi che sono a contatto con le persone vengono sovraccaricati, fino a chieder loro (l'espressione non è mia) di essere "agenti di formazione di cittadinanza".

Non ci si meravigli perciò se qualcuno tenta di sovraccaricare di compiti anche la stampa.

Di fronte ai gravi problemi di cui oggi stiamo parlando un altro rischio è quello di cercare capri espiatori: ora è la scuola, ora sono i *mass media*, ora sono le famiglie, tutti certamente un po' responsabili dei comportamenti dei più piccoli e dei giovani. Si dovrebbero invece rianalizzare anche le radici dei fenomeni che sono molto complesse e riguardano il sistema

dei valori, il sistema socio-economico entro cui si organizza la vita delle famiglie, ma anche le responsabilità personali.

Premesso questo, nel mio contributo ho cercato di andare a rintracciare l'immagine delle famiglie che emerge dalla stampa e quali sono le risposte date, soprattutto dai Servizi, alle domande di queste famiglie.

Ho ricordato come le famiglie abbiano diverse esigenze, perché ci sono famiglie diverse tra loro. Qui utilizzo solo evocativamente alcuni aggettivi, proprio tratti dagli articoli dei giornali: ci sono famiglie monoparentali, famiglie straniere, famiglie ricomposte; ci sono famiglie stressate, sfiduciate, insicure, disorientate, ma anche famiglie competenti.

Ho cercato di associare ai problemi evocati da questi aggettivi possibili percorsi.

Vi faccio un esempio, partendo da due titoli di giornale *"Mamme sull'orlo di una crisi di stress"* e *"Mamme costrette a scegliere fra bimbo e lavoro"*, che denunciano la difficoltà di conciliare tempi di vita della famiglia e tempi di lavoro. Sono andata a vedere che cosa si diceva in questi e in altri articoli riguardo all'organizzazione dei nidi o alla regolamentazione dei congedi familiari. Infatti, quello che noi chiediamo alla stampa è di affrontare i problemi, ma anche di guardare alle soluzioni possibili.

E chiediamo anche di affrontare i problemi nelle sedi più giuste, in quelle in cui le proposte possano essere ascoltate da chi ha la possibilità di realizzarle. Vorrei leggere titoli come *"Mamme costrette a scegliere fra bimbo e lavoro"* o *"Mamme sull'orlo di una crisi di stress"* sul Sole 24 ore, una sede in cui si parla agli imprenditori, in cui si può verificare se le imprese, proprio in nome della loro "responsabilità sociale" (un tema di cui si è parlato tanto negli ultimi anni) sono capaci di organizzare il lavoro in modo flessibile, questa volta adattandosi alle esigenze delle famiglie. Se le moderne tecnologie e i nuovi modelli organizzativi consentono la flessibilità a favore della produttività, sarà possibile anche questa flessibilità diversa.

Questi sono i tipi di collegamenti culturali che vorremmo fossero attivati.

Ho richiamato un solo esempio dei tanti illustrati nel testo scritto, mettendomi "dalla parte dei Servizi".

Ora mi limito ad alcune osservazioni generali, non scritte, che rappresentano conseguenti richieste che "noi dei Servizi" sinceramente rivolgiamo alla stampa.

Chiediamo di creare fiducia o almeno di preoccuparsi di non distruggerne troppa. Uno dei campi in cui la fiducia è più importante è quello dei rapporti fra genitori e scuola: penso a come la stampa evidenzi sempre una sorta di antagonismo fra insegnanti e genitori, simboleggiato anche dalle cause legali che tante volte i genitori intentano quando i figli sono bocciati; ci possono essere anche provvedimenti sbagliati da parte della scuola, ma attenzione a presentarli contestualizzandoli, a "limitarli" alle situazioni specifiche, perché la fiducia dei genitori nella scuola è proprio il fondamento per l'autorevolezza degli insegnanti, quell'autorevolezza da cui dipende come i ragazzi apprendono o non apprendono le regole della convivenza.

I genitori tendono sempre di più a difendere i propri figli da spesso presunte ingiustizie. Se la stampa amplifica questi fenomeni si possono creare sfiducie pericolose.

Del resto la fiducia è già fortemente minata dai tanti gravi episodi di violenza. Penso alle notizie sulla pedofilia, che stanno sempre più inducendo comportamenti di sospetto da parte delle famiglie verso il mondo adulto che si avvicina ai loro figli, dall'educatore all'allenatore

sportivo. Io qui non ho soluzioni ma vi dico che questi temi inducono queste insicurezze nei genitori e che perciò, sempre nel rispetto del diritto di cronaca e della verità, vanno trattati con cautela.

E' necessario inoltre ripristinare una maggiore fiducia in se stessi, nella propria esperienza di vita, nella propria storia, aggiungerei anche un po' provocatoriamente "fiducia nei nonni". Perché il rapporto tra nonni e genitori è emblematico.

Il dato nuovo è che c'è un continuo ricorso agli specialisti, lo fa la stampa (abbiamo visto l'utilizzo crescente dei pareri degli specialisti e degli esperti), ma lo fanno anche i genitori. Chiunque di voi ha una nuora o una figlia e cerca di dare un consiglio sul ciuccio, sulle pappe, sul sonno del bambino si sente rispondere: "il pediatra ha detto.." oppure "lo psicologo ha detto...".

Si è infatti spezzata la trasmissione degli orientamenti educativi fra le generazioni, anche se i nonni sono riconosciuti come "esperti *baby sitter*" e il loro lavoro è spesso indispensabile per l'organizzazione di molte famiglie. Questo ha portato ad una esasperazione degli "specialismi" che ha effetti anche positivi, perché rende le famiglie competenti, ma rende i genitori meno autonomi e può creare alcuni problemi nel rapporto dei genitori con i Servizi.

In recenti indagini, ad esempio, gli insegnanti di scuola materna e di nidi hanno segnalato alcuni cambiamenti nei comportamenti dei genitori che sempre di più richiedono di adeguare i modelli educativi o l'organizzazione della giornata dei bambini ad indicazioni che provengono appunto dalla loro consuetudine con gli specialisti.

L'esempio più efficace è quello delle regole alimentari (a che età cominciare a mangiare il pomodoro, la frutta secca, etc...): i genitori trasmettono queste indicazioni ai Servizi, che per altro offrono menù costruiti da medici e dietisti competenti. I suggerimenti sono invece spesso diversi da pediatra a pediatra, proprio perché essi sono figure che operano nel sistema sanitario come liberi professionisti e perché manca una medicina di comunità che faccia ragionare insieme gli specialisti.

Per finire vorrei parlare di fiducia nelle istituzioni. E' un tema che mi sta molto a cuore ed è molto importante anche per tutto il settore dei Servizi pubblici, proprio perché i *mass media*, pur senza la specifica volontà di farlo, implicitamente, si frappongono tra il cittadino e le istituzioni.

Io mi occupo anche di comunicazione pubblica e di come i Servizi riescono ad agganciare i cittadini, a stabilire rapporti, ad informare, orientare e quindi a creare fiducia nei cittadini. Molto spesso un'informazione allarmata e allarmante spezza questo legame.

Faccio esempi concretissimi tratti da alcune trasmissioni televisive.

La giusta denuncia del fatto che alcuni Servizi sanitari pubblici avessero continuato (per motivi economici) ad utilizzare una partita di vaccini che provocava reazioni troppo violente (anche se non pericolose) nei bambini, ebbe ad esempio come conseguenza che la mattina seguente nei Servizi sanitari per l'infanzia i genitori rifiutarono ogni tipo di vaccinazione.

Ricordo altre trasmissioni che frequentemente ospitavano famiglie a cui i Servizi sociali avevano sottratto i bambini, probabilmente per motivi giusti (abbandono, violenza, etc.); famiglie che accusavano però gli assistenti sociali di essere "ruba-bambini", senza che questi professionisti, vincolati dal segreto di ufficio, potessero spiegare le motivazioni dei gravi provvedimenti presi.

Anche in questi casi i giorni successivi (le notizie si espandono!) era più difficile per i Servizi proporre a una mamma di andare a un colloquio con un assistente sociale. Il terrore di provvedimenti punitivi eventualmente ingiusti faceva perdere fiducia nell'aiuto del Servizio sociale.

Io non so se c'è soluzione a questi problemi: se è vero che non possiamo chiedere ai giornalisti di trasformarsi in pedagoghi, possiamo però chiedere loro di avere almeno consapevolezza dell'effetto del loro lavoro e di impegnarsi a trovare modalità comunicative capaci di non diffondere ansia.

So che è difficile "mettere insieme" questa necessità di diffondere fiducia e insieme dire la verità, ma è un passaggio obbligato se non si vuol diffondere anche l'antipolitica.

Poi c'era un'ultima osservazione che volevo fare e che riguarda proprio l'immagine di famiglia che esce dalla stampa, come conseguenza dell'aspro dibattito in corso tra chi denuncia il tradimento del modello di famiglia fatto proprio dalla nostra Costituzione e chi difende la legittimità di diverse forme di convivenza. Dibattiti in cui sembra che la valorizzazione dell'istituzione familiare possa essere fatta soltanto mettendo dei paletti di difesa o emettendo anatemi contro chiunque voglia rispettare anche scelte diverse.

Io credo, invece, che per dare un'immagine positiva di famiglia, per convincere i ragazzi a sposarsi, ad avere dei bambini, serva maggiormente mostrare che in famiglia si può anche star bene. Questi sono i messaggi positivi che mi piacerebbe sentire.

Desidero infine dire una parola come insegnante riguardo ai dati pubblicati dai diversi giornali sugli andamenti demografici. Attenzione a riportare sempre dati corretti perché adesso nulla si distrugge, tutto rimane nelle banche dati, i ragazzi, in occasione soprattutto della stesura della tesi, utilizzano tutti i dati disponibili, traendoli da *Internet* e dalle rassegne stampa. Un "copia e incolla" che rende difficile la verifica delle fonti primarie. La responsabilità di chi pubblica dati è perciò maggiore che in passato, e anche la responsabilità degli errori di stampa che si riproducono inesorabili. (*Applausi*)

Seconda parte

Bambini e adolescenti: il ruolo della carta stampata

INTRODUZIONE

SANDRA CIOFFI

Segretario della Commissione parlamentare per l'infanzia

Buongiorno, sono Sandra Cioffi e coordino all'interno della Commissione infanzia il gruppo di lavoro "Bambini, adolescenti e *media*". Prima di iniziare vorrei fare un breve intervento per parlare degli obiettivi di questo gruppo.

Devo ringraziare la presidente Anna Serafini dell'attenzione che ha voluto dare al tema dell'infanzia in relazione ai *media*, prevedendo questo seminario che ci auguriamo possa avere dei risvolti concreti e positivi attraverso un atto di indirizzo, ma anche, se necessario, attraverso l'individuazione di alcune proposte di modifica legislativa che possano consentire di disciplinare meglio la materia.

Il seminario, come ha detto la Presidente, si articola in cinque appuntamenti. Desidero esprimere un sentito apprezzamento all'Istituto degli Innocenti per la ricerca svolta; gli scenari sono molto importanti per le istituzioni, per le associazioni che operano nel settore e la ricerca dell'Istituto degli Innocenti certamente ci accompagnerà in questo percorso. L'Ordine dei giornalisti è stato sempre molto attento al rapporto tra i soggetti deboli e i *media*. Ne sono pienamente consapevole perché, prima di essere eletta deputato, facevo parte della Commissione nazionale pari opportunità, ero coordinatrice della rete Donne e *media*, e in quella sede, fu fatto un ottimo lavoro con l'Ordine dei giornalisti.

Come è stato detto dalla presidente Serafini e come emerge dal Rapporto dell'Istituto degli Innocenti, l'adolescenza e l'infanzia sono profondamente cambiate e io vorrei rifarmi anche alle parole dette recentemente dal presidente Napolitano: "*L'informazione non deve essere solamente fonte di visibilità ma uno strumento di corretto pluralismo e di rappresentazione della realtà*". Nel Rapporto dell'Istituto degli Innocenti si parla della rappresentazione della realtà, della drammatizzazione della realtà. Quello che si deve cercare di fare, attraverso un lavoro comune, è di far sì che la stampa sia di aiuto, per esempio, per riuscire a capire se alcuni fenomeni drammatici sono fenomeni isolati o sono fenomeni su cui le istituzioni e le associazioni devono intervenire, nonché per pubblicizzare dati di eccellenza di servizi di aiuto ai ragazzi e alle famiglie. Credo che un raccordo tra una stampa sempre più attenta a questi fenomeni che riguardano l'infanzia e l'adolescenza e le istituzioni possa certamente essere di grande aiuto per la soluzione dei problemi.

Ho molto apprezzato l'indicazione data dall'Istituto degli Innocenti circa l'esigenza di uno "sguardo ecologico" da assumere nei confronti dei bambini e degli adolescenti, ossia di un approccio che sia al di là degli stereotipi e delle immagini troppe volte drammatiche. Questi bambini che sono spesso invisibili a causa della denatalità, degli stili di vita, sono invece troppo visibili nella stampa e troppo spesso in relazione a fatti drammatici. Credo che lo sforzo debba essere anche quello di far diventare una buona notizia una notizia giornalistica. Parlavamo con la Presidente pochi giorni fa di un articolo di Gramellini sul Corriere della Sera in cui si segnalava di una giovane ragazza tedesca che aveva compiuto un grande atto di coraggio aiutando alcuni bambini vittime di bullismo; questi episodi vanno pubblicizzati così come è giusto dare maggiore voce ai bambini. Abbiamo la Carta di Treviso che, se fosse veramente attuata e pubblicizzata, risolverebbe molti problemi. Vorrei leggerne

un passaggio per capire il significato: “assicurare un approccio al problema dell’infanzia che non si limiti all’eccezionalità dei casi che fanno clamore ma che approfondisca con inchieste speciali, dibattiti, la condizione del minore e le sue difficoltà nella quotidianità”. Quindi, non solo la notizia che si brucia, ma soprattutto le inchieste che possono aiutare anche noi, rappresentanti delle istituzioni, ad intervenire per dare risposte a questi nostri giovani sempre più soli, smarriti e spesso sofferenti, che hanno bisogno di essere maggiormente ascoltati e che troppe volte sono assecondati dai genitori più nelle loro esigenze materiali che in quelle spirituali.

I bambini diventano adulti troppo presto, questo è un fatto reale. Anche io sono una mamma e tutto ciò che sta succedendo negli ultimi anni è ben differente da quando mia figlia era piccola, quando episodi di bullismo non esistevano, il branco non esisteva. Di questo dobbiamo tenere conto.

Ritengo, infine, che sarebbe utile pensare a corsi di formazione per giornalisti sulle tematiche dell’infanzia e dell’adolescenza. Ci sono in questa sala tante giornaliste specializzate nel settore però, nell’ambito delle redazioni, ci vuole una maggiore specializzazione perché così gli operatori dell’informazione possono diventare anche degli agenti educativi.

E’ importante inoltre, lo abbiamo detto più volte in questa Commissione, che si approvi al più presto la legge sul Garante nazionale per l’infanzia. Nel momento in cui questa legge verrà approvata certamente si sarà fatto un gran passo avanti. A me è piaciuto molto quando Benigni, durante la lettura dell’Inferno di Dante, ha detto che il mondo lo abbiamo solo in prestito dai nostri figli. Vogliamo lavorare tutti insieme per questo assunto? Io credo che ne valga la pena ed è l’obiettivo che vogliamo raggiungere attraverso lo svolgimento di questo seminario. *(Applausi)*

**Tavola rotonda con i giornalisti
delle agenzie, dei quotidiani e dei periodici**

Tavola rotonda con i giornalisti delle agenzie, dei quotidiani e dei periodici

Coordinatrice

Sandra Cioffi, segretario della Commissione parlamentare per l'infanzia

Interventi

- Concita De Gregorio, giornalista del quotidiano "la Repubblica"
- Denise Pardo, giornalista del settimanale "Panorama"
- Giuseppe Palmieri, vice direttore dell'agenzia Adnkronos
- Vincenzo Quaratino, capo redattore centrale dell'agenzia Ansa
- Giuseppe Pace, direttore dell'agenzia Dire
- Marida Lombardo Pijola, giornalista del quotidiano "Il Messaggero"
- Marco Tarquinio, vice direttore del quotidiano "Avvenire"
- Gino Cavallo, giornalista del quotidiano "Il Mattino"
- Mirella Serri, giornalista, docente universitaria
- Cristina Magnaschi, direttrice del settimanale "Confidenze"
- Antonella Trentin, giornalista del settimanale "Donna Moderna"

CIOFFI. Buongiorno a tutti. Vorrei aprire questa seconda parte del seminario, dedicata all'approfondimento dei temi emersi dal Rapporto con gli operatori della carta stampata, chiamando subito ad intervenire alla tavola rotonda Concita De Gregorio, giornalista di "la Repubblica". Concita De Gregorio ha una grande preparazione tecnica in questo settore ed è, tra l'altro, autrice di un libro che ho letto con molto interesse "Una madre lo sa. Tutte le ombre di un amore perfetto" che parla anche dei sensi di colpa delle madri, del senso di inadeguatezza che a volte ci attraversa. Tra l'altro Concita è riuscita molto bene a conciliare lavoro e famiglia perché ha quattro figli. In apertura, desidero farle qualche domanda, poi naturalmente ci potrà dire cosa pensa dei contenuti del Rapporto. Ritieni che nell'ambito delle redazioni vengono abbastanza valorizzate le competenze in settori che sono così delicati? E ritieni che possa essere utile prevedere una formazione specifica per affrontare il problema dell'infanzia e dell'adolescenza?

DE GREGORIO. Cercherò di essere molto breve e mi scuso se in qualche punto posso risultare imprecisa. Non sono un'esperta di settore e quindi immeritadamente mi trovo qui. Sono un laboratorio vivente della conciliazione di tempi di vita e di lavoro perché faccio un lavoro quotidiano molto impegnativo in cui non esistono, come tutti voi sapete, né ferie, né

feste, né giorni di riposo comandati e ho quattro figli, di cui tre biologici. Nella mia vita ho percorso privatamente e nelle vicende di lavoro tutte le problematiche relative a questo ambito quindi solo questo vi posso portare, la mia esperienza, ed è quello che farò, la mia esperienza non tanto privata che credo vi interessi molto poco, ma professionale.

Sono contraria al giornalismo specializzato, penso sia dannoso. Credo che per fare il giornalista ci voglia una preparazione di base molto alta, che ci si debba preparare veramente molto bene, arrivando all'ingresso nella professione con delle competenze a trecentosessanta gradi di un certo livello di sofisticazione, ma penso che per fare il giornalista si debba soprattutto avere la capacità di sentire quello che accade, vedere quello che c'è e non necessariamente esserne personalmente testimoni, né diventare esperti.

Vi dico questo per due ragioni. Vengo da una scuola di giornalismo, sono l'ultima leva entrata nell'era di Scalfari direttore e Scalfari, come molti di voi sapranno, impiegava i giornalisti sportivi per gli articoli di economia e quelli del settore economico per relazionare sugli incontri di *boxe* perché diceva: "Se voi capite quello che sta succedendo, voi lo potrete riferire". Questo è molto importante, è molto importante che io vada dal ministro Bersani o dal ministro Padoa Schioppa e chieda: "Può spiegarmi esattamente che cosa sta succedendo?" Perché il mio compito è quello di mediare fra chi è specializzato e chi non lo è e quindi io sono una cinghia di trasmissione, sono un veicolo, la mia capacità specifica è quella di riuscire a capire quello che lo specialista mi sta dicendo e trasferirlo, tradurlo in una lingua che sia una lingua per non specialisti e per far questo è meglio che non sia una specialista perché se sono una specialista inevitabilmente userò dei termini, delle griglie mentali, dei modelli interpretativi che mi porteranno ad andare in automatico su cose che probabilmente le persone comuni non fanno o non capiscono. Quindi c'è bisogno che io, con un'altissima consapevolezza del dubbio, con una pratica del dubbio, mi metta in relazione con lo specialista e porti il sapere dello specialista a un livello che è il livello della persona comune.

Questo è il lavoro che devo fare e con quest'ottica io posso e raccontare un congresso del Partito democratico, un incontro di *boxe*, un viaggio per un'adozione, una finanziaria, non importa. Così come non importa che io sia una specialista di teatro per raccontarvi uno spettacolo teatrale; voi tutti avete presente cosa sono le recensioni teatrali degli specialisti, dei critici teatrali, quasi a volte si saltano, ci si fida di più delle persone che si conoscono e a cui si chiede un parere.

Quindi sono contraria, da un punto di vista giornalistico, a questo criterio ma lo sono anche come persona e come cittadina. Nella mia vita ho avuto a che fare con malati terminali nella mia famiglia, con persone affette da patologie molto gravi, mi sono trovata in circuiti chiusi: il *forum* degli affetti da mieloma, il campionato mondiale di sci dei cerebrolesi, la comunità delle famiglie adottive però solo nei Paesi del sud Africa. Naturalmente le comunità, i *forum*, gli orti conclusi, i recinti, io ne capisco le ragioni, sono molto consolatori, sono molto accoglienti rispetto ad una diversità e ad un bisogno, risolvono molto la solitudine di persone che se convivono col malato di cancro o con una persona con degli *handicap* fisici o psichici molto gravi hanno bisogno di sentire una comunità di persone vicine a sé, ma è un danno chiudersi in una minoranza che poi alla fine di questo elenco vede sempre anche le donne e i bambini, cioè si comincia con i cardiopatici e si finisce con i bambini.

Io vorrei un mondo dove in questa sala potessero entrare i bambini, le donne, i malati terminali, gli affetti da cardiopatie congenite e dove i problemi dei cardiopatici non fossero

trattati dai cardiopatici ma fossero parte del nostro scambio, della nostra vita. Noi viviamo insieme ai bambini, i bambini sono la nostra vita anche quella di chi non ha figli, non sono una categoria. Allora vi voglio dire una cosa, riprendendo una frase che mi è piaciuta moltissimo del Presidente del Consiglio qualche tempo fa, esasperato da questa antipolitica della casta, questo continuo puntare l'indice sui privilegi della classe politica; un giorno in una trasmissione televisiva Romano Prodi ha detto: "State bene attenti perché la società non è migliore della classe politica che la rappresenta", e ha fatto degli esempi concreti, se non mi sbaglio ha parlato dei donatori di sangue. Io sono convinta di questo, i giornali non sono peggiori di quello che raccontano, della realtà che raccontano, i giornali hanno dei limiti, dei difetti, e sono dei difetti così visibili, così evidenti che è inutile che li raccontiamo qui, tra l'altro siamo persone che ci lavorano, che li leggono, che li conoscono, però i giornali rappresentano una realtà che è il soggetto e l'oggetto del nostro interesse.

Non ci dobbiamo concentrare su come i giornali riferiscono la realtà, ci dobbiamo concentrare sulla realtà, il problema che dobbiamo risolvere è quello, non è il modo in cui si parla di lei, è lei. La realtà oggi in Italia è una realtà ostile all'infanzia, noi viviamo in un Paese che non è fatto per i bambini, i bambini non possono entrare nel posto in cui io lavoro, io tutti i giorni sparisco dalla vista dei miei figli e entro in un edificio in cui i bambini non possono entrare, loro non sanno dov'è la mia scrivania. I bambini non possono entrare in moltissimi luoghi pubblici, ci sono sempre più ristoranti, sempre più alberghi che non li ammettono; non possono andare a scuola da soli perché la città è ostile; se tu vai in un locale pubblico con uno, due o tre bambini, ti mettono in un angolo in una saletta riservata. I regolamenti dei condomini delle nostre città sono una cosa da *Amnesty international*, prevedono che i bambini possano giocare dalle tre alle cinque solo in silenzio, con delle palle di gomma piuma e senza invitare amichetti, cioè devono scomparire. Come si fa a dire a un bambino: non urlare, non giocare, non invitare un amichetto, non prendere la palla? I nostri giardini sono recintati e le mamme tengono i bambini per mano anche quando scendono dallo scivolo. Roberto Volpe, con cui io ho parlato molte volte nel corso di questi anni, una persona oltre che di grande competenza, di grande buon senso, mi diceva: "Il nostro livello di allarme per l'infanzia è completamente ingiustificato". Il mio pediatra, a proposito di specialisti, mi dice: "Signora non mangiano, non si preoccupi, nel nostro mondo, nel nostro Paese, in questo tempo, i bambini non muoiono più di fame" ed è vero, non mangia per tre giorni, mangerà il quarto, non fa niente. Il problema è che i bambini non rischiano quello che noi pensiamo che rischino, la grande questione è che non c'è posto per loro, loro non possono entrare qui. Questa mattina ho fatto due interviste, li ho accompagnati a scuola, adesso all'una li vado a riprendere, me li porterei volentieri dietro ma non posso perché quando entro con un figlio mi guardano malissimo, stai lavorando come fai, prenditi una tata, una badante, qualcun altro a cui lasciarli.

Allora guardiamo la realtà. E' vero i giornali sono fatti secondo le regole dell'offerta e della domanda, non c'è niente da fare. Noi possiamo molto migliorarli, io posso portare, e infatti questo ho fatto, dentro il giornale quello che vedo a mano a mano nella vita, però l'ultima cosa che vi voglio dire è: stiamo attenti. Ho sentito parlare dei Servizi. I Servizi fanno cose fantastiche, se non ci fossero molte donne non sarebbero qui. Per lavoro negli ultimi anni alcune volte mi è capitato di avere a che fare con assemblee come questa, dove erano riuniti gli operatori dei Servizi. Per esempio, mi sono occupata l'anno scorso della tristezza delle

madri, che non ha niente a che vedere con la depressione *post partum*, perché è una cosa specifica di questo tempo, legata alla solitudine delle madri, una piaga sociale mi verrebbe da dire, che è all'origine di moltissimi episodi di maltrattamento, di lesionismo e di autolesionismo e di violenza sui bambini da parte delle madri, così frequenti da non poter più essere derubricati a episodi di follia. Di questo avevo scritto, avevo raccolto delle testimonianze e mi avevano chiamata gli esperti del Campidoglio dicendomi: "Facciamo un servizio di accoglienza per le madri che si sentono in difficoltà, ma madri di figli di quattro, cinque, sei, sette anni non madri di neonati, madri sole che a un certo punto si sentono inadatte". Ho detto: "Benissimo, sono a disposizione, ditemi quello che devo fare, scrivere, dire, portare dati, sono qui". Ho partecipato a due riunioni, erano presenti gli operatori del territorio. Io non ho mai visto nella mia vita, ve lo dico con grande dolore, un livello di litigiosità, di aggressione reciproca, di gelosia delle proprie competenze, di diffidenza come ho visto in quelle riunioni. Erano 25 donne intorno a un tavolo, titolari e responsabili di Servizi territoriali diversi, spesso complementari. Per due mattinate, per quattro ore di seguito, non è stato possibile alcun coordinamento perché ciascuna di loro doveva dire: "Io sono arrivata prima, io lo faccio meglio, la mia associazione è più antica, noi però curiamo questo tema, il nostro telefono verde è attivo da prima del vostro quindi il vostro è illegittimo". E questo scusatemi è un problema dei Servizi territoriali. La stessa cosa mi è capitata a un convegno con Silvia Della Monica, tempo fa sulla violenza alle donne alle Pari opportunità, sono andata perché avevo fatto un'inchiesta sulla famiglia e sull'aborto e in particolare sulla legittimità della maternità nei luoghi di lavoro, voi sapete che sempre più spesso i datori di lavoro, al momento della firma del contratto, costringono le neo assunte a firmare anche le dimissioni in bianco che utilizzano nel momento in cui la lavoratrice rimane incinta. Sono andata a questo congresso e anche qui le donne che lavorano nei Centri antiviolenza sul territorio erano in conflitto. I Servizi, per carità, fanno un lavoro fantastico e se non ci fossero saremmo rovinati, però manca una cultura della condivisione, una cultura dell'obiettivo comune, cioè siamo qui tutti quanti per arrivare là, per arrivare in un mondo in cui le donne, i malati di mieloma, i cardiopatici e i terminali possano entrare e uscire da tutte le stanze, attivare tutti i Servizi e non vivere nei ghetti.

I bambini non possono essere messi in un ghetto, non ci vuole uno specialista per i bambini, ci vuole un mondo per i bambini, ci vuole un mondo che si riesca a vedere dalla loro altezza, dove possono attraversare la strada, giocare nei giardini, entrare nei ristoranti, partecipare alla vita degli adulti e stare con noi, poi certo che ci vogliono anche i Servizi ma non mettiamo da una parte né i bambini, né le donne, né i malati, teniamoli dentro. E anche nei giornali la contaminazione è fruttifera, poi certo si fanno tanti errori, tutti facciamo errori, ma quello che conta, io credo, è l'intenzione, la passione e poi anche l'ascolto, se facciamo degli errori ditecelo e li correggeremo. Grazie. (*Applausi*)

CIOFFI. Un ringraziamento a Concita De Gregorio per il suo intervento che ci deve far riflettere su questa realtà così ostile all'infanzia. Cedo la parola a Denise Pardo, giornalista del settimanale "*Panorama*" e, tra le altre cose, consigliere di amministrazione della Fondazione Maruzza, che porta avanti un progetto per i bambini vittime di malattie inguaribili. Oltre a sollecitarla a parlarci di questo bel progetto, volevo chiederle di soffermarsi sul rapporto tra infanzia e *media* in un settimanale a larghissima diffusione come è "*Panorama*" e sul ruolo del

giornalista relativamente alla scelta delle notizie, perché anche questo è un aspetto importante.

PARDO. Non sono un'esperta di infanzia come Concita De Gregorio e non ho neanche il laboratorio che ha lei perché non ho figli, però mi sono occupata di *media* per tanto tempo. Certamente il sensazionalismo, lo spazio enorme dato a notizie di violenza, di depressione, di abbandono, di miseria, diciamo la commedia umana dell'infanzia, che quotidianamente viene rappresentata dai giornali, non è la più raccomandabile. I quotidiani e i periodici come il mio hanno meno responsabilità perché i bambini non si avventano con avidità sui quotidiani e gli adolescenti purtroppo non sono ancora portati alla lettura e non ci sono state e non ci sono iniziative abbastanza forti per ovviare a questo problema.

I periodici sono importanti perché hanno la possibilità e il dovere dell'approfondimento rispetto ai quotidiani, anche se adesso molti quotidiani si sono "settimanalizzati". C'è la possibilità della notizia data con attenzione, di portare alla luce i motivi, le cause di alcuni fenomeni, però quello che ha detto prima Stefano Laffi è vero, le inchieste che si fanno sono sempre molto conformiste, lo schema è sempre quello: c'è la storia esemplare, ci sono i dati e c'è l'esperto che in genere è sempre lo stesso.

Quello che diceva Concita De Gregorio riguardo la contaminazione, celebrata da sempre da Scalfari, è giustissimo però trovo che per certi settori avere qualcuno che si occupi, per esempio, specificamente di infanzia, di adolescenza e dei problemi legati a fasi così critiche della vita, sarebbe auspicabile.

Il professor Laffi ha parlato anche della necessità di avere più inchieste o inchieste più approfondite sulla scuola e devo dire che quando ho iniziato a lavorare nei giornali c'era chi si occupava di formazione e di scuola e secondo me è un peccato che questo ruolo, questa specializzazione sia stata in qualche modo accantonata perché probabilmente in Italia il problema della formazione non viene tenuto nella giusta considerazione. E' vero che i settimanali, soprattutto i periodici più familiari, dovrebbero avere il dovere dell'approfondimento ma questo dipende dalle scelte editoriali del giornale e naturalmente anche dai direttori.

A monte c'è anche il problema rappresentato dal groviglio dell'informazione; la Commissione organizzando i seminari ha giustamente suddiviso i vari *media*: carta stampata, televisione, *Internet*, telefonini; la rete è inestricabile, è conformista, il pallone dell'informazione rimbalza da un mezzo all'altro e quindi la battaglia per migliorare le cose, per far sentire altre voci, è ardua. E' anche vero che le storie che raccontiamo, il modello di società e di famiglia che guadagna lo spazio sui giornali, è desolante e forse c'è un vizio. Quello che ha detto il Presidente del Consiglio è vero, ma io non sono totalmente d'accordo, non credo che la società italiana sia quella o unicamente quella rappresentata dai nostri giornali. A volte leggendo i giornali, sentendo la televisione mi domando: ma l'Italia è solo questa? Non è vero. Per fortuna spesso la stampa racconta l'eccezione; la notizia, come dicevamo prima, è quando l'uomo morde il cane ma credo che ci siano milioni di storie positive, di famiglie equilibrate, di genitori che tentano di fare al meglio il loro dovere e il problema è che forse sono modelli ai quali bisogna attenersi di più e divulgarli maggiormente; certo sono storie meno morbide, meno tragiche. Dice un grande scrittore russo: "le famiglie felici non hanno storia". Credo che lo sforzo sia andare in questa direzione.

Pensiamo che la mafia è stata ridimensionata anche grazie alla militanza, all'associazione di tante persone perbene che sono uscite allo scoperto e hanno detto: no. Si può dire di no anche a questa rappresentazione unica dell'infanzia e dell'adolescenza. Quindi forse si potrebbe dare più voce a chi non si droga, a chi non prende le pasticche, a chi non va in giro a fare a pezzi i genitori perché altrimenti l'unico modello, l'unica possibile emulazione è quella negativa e credo che uno dei vizi di fondo del rapporto tra stampa e infanzia sia anche questo.

Vorrei raccontare una mia esperienza. Mi occupo della fondazione Maruzza che ha messo in piedi un progetto molto importante, si chiama "Progetto bambino", il primo nel suo genere in Europa che ha come obiettivo l'organizzazione di una rete su tutto il territorio nazionale di cure palliative per i bambini definiti inguaribili. L'intento è di riconoscere al bambino la dignità di persona e, per quanto è possibile, di assisterlo in casa, tra i genitori, per regalargli la sensazione di una vita quasi normale. Il Ministero della salute ha inserito nel Piano sanitario nazionale le cure palliative pediatriche, è stato firmato un protocollo d'intesa tra la Fondazione e il Ministero della salute per creare questa rete nazionale. Ho seguito tutto questo percorso e avevo il compito di divulgare il più possibile l'iniziativa per far sapere alle famiglie che vivono una tragedia come questa dell'esistenza di questo "Progetto bambino". E allora, siccome sono una giornalista, conosco diversi giornalisti, ho pensato di parlarne prima di tutto con loro. Devo dire che la reazione non è stata così accogliente. Capisco che il tema è terribile, la prima reazione di tutti è quella di accantonare. Perché, come diceva il professor Laffi prima, non si parla della mortalità dei bambini? Perché è un argomento tabù, è un argomento che ci fa paura. Quindi la stampa di fronte a queste notizie ha una reazione, almeno al primo impatto, negativa. Penso che se si affrontasse di più anche con l'infanzia, anche con gli adolescenti, il tema della mortalità e penso alla droga, alle stragi del sabato sera, forse la vita potrebbe acquisire di nuovo un valore. (*Applausi*)

CIOFFI. Ringrazio Denise Pardo, anche perché ha ripreso una cosa che aveva detto prima Concita De Gregorio, e cioè che tutti devono avere spazio nei *media*, quindi anche i bambini malati, e poi perché ha posto l'accento su un settore che è un po' trascurato nei nostri giornali, quello dell'*education*, al quale invece i giornali stranieri dedicano proprio una parte specifica. Condivido inoltre quanto ha detto Denise sulla necessità di dare più voce ai modelli positivi.

Continuiamo questa tavola rotonda con i rappresentanti delle agenzie di stampa. Sono presenti Giuseppe Palmieri, vice direttore dell'Adnkronos, Vincenzo Quaratino, capo redattore centrale dell'Ansa, e Giuseppe Pace, direttore di Dire. Certamente il ruolo delle agenzie di stampa è completamente diverso dal ruolo dei quotidiani e dei periodici perché quello che viene riportato dalle agenzie di stampa è frutto soprattutto di *input* che vengono dal mondo esterno, dal mondo della politica, dal mondo delle istituzioni, dal mondo delle associazioni. Vorrei ricordare, per esempio, che l'anno scorso, quando c'è stata la giornata dell'orgoglio pedofilo, la Commissione parlamentare per l'infanzia, con senso di responsabilità, ha pensato di non dare risalto a questa iniziativa e di evitare qualsiasi comunicato che richiamasse l'attenzione e fungesse da pubblicità indiretta a questa scellerata iniziativa. La stessa sensibilità non l'hanno avuta altri colleghi e la questione è scoppiata prima sulle agenzie di stampa e poi sui giornali, dando un clamore e un risalto che invece andava assolutamente evitato. Volevo allora chiedere, prima di tutto, se negli ultimi anni c'è

stata una diversa attenzione ai problemi dell'infanzia e dell'adolescenza, non solo dal punto di vista quantitativo, ma anche sotto il profilo qualitativo. Infatti la gran parte delle notizie, al di là di qualche inchiesta significativa che viene promossa da colleghi giornalisti, nasce dalle agenzie di stampa. Vorrei cominciare da Giuseppe Palmieri, vice direttore dell'Adnkronos.

PALMIERI. Vorrei fare una premessa sull'argomento in discussione, perché se è vero, come si diceva una volta, che i bambini ci guardano, occorre domandarsi se noi guardiamo i bambini e soprattutto, se ancora li guardiamo e come li guardiamo, altrimenti non usciamo fuori da tante ipocrisie e non ci prendiamo le responsabilità che corrispondono ai nostri ruoli. E' fondamentale infatti che ogni ruolo abbia una responsabilità. Noi giornalisti, noi che siamo gli addetti ai lavori, noi che comunichiamo, noi che abbiamo il diritto-dovere di scrivere e di rendere accessibile a tutti l'informazione, come dobbiamo regolarci di fronte alle 'notizie' che riguardano il mondo dei ragazzi? Come trattarle? Che 'taglio' dare? Sono domande che vengono poste in ogni dibattito.

Si è parlato qui di voce del mondo dell'infanzia; seguiamo il percorso: i bambini inizialmente sussurrano, e già questo è un primo dato che gli adulti probabilmente non percepiscono; in un secondo momento questo sussurro diventa voce; la responsabilità quindi che abbiamo è accorgerci se questa voce diventa grido, un grido collettivo che si alza dal mondo dell'infanzia. Solitamente ci inchiniamo davanti al dolore perché sentiamo che il grido 'urla' insieme al malessere. Ecco allora il dolore dei bambini in guerra, ecco il dolore dei bambini maltrattati, ecco il dolore che i pedofili procurano ai bambini, ecco il dolore degli adolescenti che vengono maltrattati, il dolore delle ragazze costrette a prostituirsi. Bisogna impedire tutto questo e ridare un senso a queste invocazioni: dal sussurro, alla voce, al grido, al dolore: passaggi traumatici che i cronisti non possono ignorare. Non si può assolutamente pensare di non mettere in pagina, di non divulgare i fatti, di non fare servizi di approfondimento sugli avvenimenti, non si può non capire. Anzi, è doveroso farlo. Tenendo presente che ciò che principalmente scuote le pulsioni del lettore non è esclusivamente un'emotività morbosa, ma un'emotività riflessiva, perché altrimenti saremmo un po' tutti dei mercenari delle pulsioni. Sono convinto che quando un giornalista dà voce al 'dolore dei fatti' offre materia di riflessione agli adulti. Ma, a volte o spesso, i cronisti pensano solo ai grandi. Per esempio noi qui stiamo discutendo ma siamo solo adulti, in realtà manca un adolescente in questa sala che si sieda al posto mio, al posto nostro, e dica: "Voi fate questo mestiere, lo fate in quale modo? Così non ci sta bene, ci sta bene invece in questo altro modo".

Noi abbiamo il dovere di interpretare e di capire: ed è giusto così. Siamo obbligati ad interpretare perché siamo adulti e perché dobbiamo aver sempre presenti le nostre responsabilità. Non solo noi, ma tutti: famiglia, scuola, operatori, istituzioni, tutti, nei rispettivi ruoli, possono contribuire alla diffusione 'sana' delle notizie.

Lei mi chiedeva delle agenzie di stampa, le agenzie di stampa sono le fonti primarie dell'informazione. Hanno un compito di grande responsabilità. E' da loro infatti che parte la prima notizia, quella sulla quale, con il passare delle ore, le redazioni poi lavorano, ampliandola e cercando i particolari. Già da come la si presenta, una notizia può prendere una piega o un'altra. In questi contenitori arrivano tantissime notizie, ormai siamo ad oltre 5 mila notizie al giorno. Come muoversi in questo materiale, come scegliere in tutta questa massa di notizie? Per prima cosa c'è la valutazione che deriva dalla responsabilità del nostro

mestiere. Molto spesso noi dimentichiamo che il giornalismo è un mestiere di servizio, di servizio per la collettività, non è un mestiere solo affascinante. Lo è anche, ma non è un mestiere per la ribalta, è un mestiere che deve servire ai cittadini, che deve essere utile per l'opinione pubblica; molto spesso credo che aziende editoriali e giornalisti un po' lo dimenticano. In Italia ci sono migliaia di giornalisti che lavorano nelle redazioni, che vanno in giro, raccolgono materiale: tutto viene poi elaborato, selezionato e infine scelto. Cosa scegliere? E' difficile stabilire criteri precisi; è giusto che ci sia la Carta di Treviso, che ci siano regole, alla base però c'è sempre un codice individuale: quel codice che deriva dal buon senso, che deriva dalla verità, dalla non manipolazione della notizia, dall'interesse generale, dalla valutazione dell'impatto della notizia. Quindi bisogna riflettere su come confezionarla, su come vestirla. La notizia di solito è cruda, però basta un aggettivo per far sì che un titolo venga percepito in un modo o in un altro; bisogna essere quindi il più possibile asettici; per riprendere il titolo di un film, i giornalisti devono avere 'la giusta distanza' dagli avvenimenti. Una necessità che si impone è quella della morale della notizia. Andiamo troppo di fretta: si dice che il mestiere del giornalista non ha tempo, è convulso; ed è vero. Ma ciò non può far dimenticare che esistono delle 'categorie' anche nella notizia.

Quando faccio riferimento alla morale della notizia, penso ad esempio al rispetto dei soggetti che trattiamo nei nostri articoli. Questo rispetto vale per gli adulti, vale per gli adolescenti, vale per l'infanzia, vale per tutti. Noi non siamo persone che devono giudicare, dobbiamo riportare 'solo' i fatti. Più rispettiamo i fatti più rispettiamo le persone. Come c'è il buon medico, il buon educatore, il buon operaio, c'è anche il buon giornalista. Ovviamente tutto ciò va inserito nel più ampio discorso sull'industria editoriale, l'industria dell'informazione. Perché se è vero che i giornalisti hanno responsabilità e compiti è altrettanto vero che sono parte integrante dell'industria dell'informazione che ha regole precise e soprattutto ha regole di mercato. Come si vede il discorso è ampio, e si potrebbe ampliare ai sistemi più sofisticati: di chi è, ad esempio, la responsabilità se oggi bambini di dieci anni hanno i cellulari sui quali arrivano le notizie? La giustificazione è: il cellulare dà un senso di sicurezza al ragazzo e ai genitori. Ma chi è che dà il telefonino al bambino di dieci anni? Allora quando il giornalista scrive: "si abbassa sempre di più l'età del telefonino", fa bene? E' una notizia? Il genitore che legge si sente responsabile oppure pensa che riportare il fatto è inutile? Ed ancora, è giusto far andare i ragazzi in discoteca a dodici anni? Chi li fa entrare? Si argomenta: c'è la libertà. Noi a volte siamo ossessionati dal concetto di non dare libertà a tutti, e a volte esasperiamo questo concetto; ma la libertà e la partecipazione alle cose non vuole dire andare in un territorio senza confini e senza regole.

Quindi ognuno si deve assumere le responsabilità che ha. I giornalisti la responsabilità dei fatti, gli altri la responsabilità degli atti. Io insisto molto su questo punto, perché altrimenti non possiamo dire: "i giornali trattano in modo sbagliato o giusto gli avvenimenti". Ci sono giornalisti che riportano i fatti in maniera assolutamente esatta. Si affidano alla cronaca, esclusivamente ad essa. Qualcun altro scrive il suo commento o riporta i pareri di altri. Questo fa parte del 'ventaglio di opinioni', che arricchisce la discussione. Nei giornali probabilmente esiste un *horror pleni* delle notizie: ne arrivano tante, ne arrivano troppe. L'equilibrio tra un *horror pleni* e un *horror vacui* delle notizie può essere un buon tavolo di lavoro.

Vorrei soffermarmi un momento sulla necessità della pausa. Non mi riferisco alla pausa di riflessione nel pensare, ma ad una "pausa di distanza" che bisogna prendere, diciamo, dall'egemonia del troppo che sta soffocando la nostra società. Termino rispondendo alla domanda su come le agenzie di stampa scelgono le notizie: i colleghi lo sanno benissimo, più che sceglierle noi sono le notizie che, in un certo senso, si scelgono da sole. Le notizie si impongono; nelle redazioni si dice che la notizia non si tiene, si dà. Io credo che le notizie non bisogna tenerle, bisogna sicuramente divulgarle: devono però diventare fatti descritti con cura, con onestà intellettuale, con un responsabile rilievo dei particolari, dando voce a tutti coloro che sono coinvolti nell'avvenimento. Solo così, lo dico forse in modo retorico, quel dolore che deriva dal grido, si può stabilizzare in voce da ascoltare e da collocare in una giusta dimensione, perché altrimenti non ne usciamo. Grazie. (*Applausi*)

CIOFFI. Ringrazio moltissimo Palmieri per averci fatto riflettere sul fatto che quello del giornalista è un mestiere di servizio e che oltre ai codici deontologici deve esistere un codice individuale, dato dal buon senso, dalla tutela dell'interesse generale e della verità. Ora abbiamo Vincenzo Quaratino capo redattore centrale dell'Ansa che ha molto approfondito la questione di una carta deontologica e il problema delle sanzioni quando viene lesa la persona del bambino.

QUARATINO. Grazie per l'invito, grazie alla Commissione e alla sua Presidente per questa iniziativa, complimenti vivissimi ai ricercatori per l'analisi tanto approfondita che ci è stata proposta. Porto il saluto del direttore dell'Ansa, Giampiero Gramaglia, che non ha potuto partecipare a questi lavori e che ha incaricato me di svolgere alcune considerazioni sul tema in discussione.

L'oggetto del seminario visto dalla parte del giornalista, di fatto, suggerisce la necessità di fare il punto sulla difficoltà di applicazione delle carte etiche e deontologiche a tutela dei minori, in particolare, per la carta stampata e per la televisione, ma anche, come è stato opportunamente osservato, per le nuove frontiere della comunicazione, *Internet* in particolare e, più di recente, per i telefoni cellulari.

Il quadro di riferimento normativo è ampiamente delineato: oltre alla Convenzione internazionale sui diritti del fanciullo del 1989, per quanto riguarda più specificamente l'Italia, i due principali documenti a tutela dei minori sono, come è noto, la Carta di Treviso del 1990 con la successiva revisione contenuta nel *vademecum* del 1995, ma anche, per le parti in cui si parla di minori, la Carta dei doveri del giornalista e il codice deontologico, un codice di autoregolamentazione che disciplina il rapporto TV e minori e infine disposizioni speciali a tutela dei minori che compaiono nelle discipline che riguardano la tutela della *privacy* e, soprattutto, nelle norme in materia di contrasto alla pedopornografia *on line*. Un quadro complesso, dunque, posto a tutela della dignità e della riservatezza dei minori tutte le volte che questi si trovano coinvolti in casi di cronaca giornalistica.

E' indubitabile osservare che questo complesso normativo sicuramente ha determinato dei passi importanti, passi in avanti ne sono stati compiuti, ma c'è ancora molto da fare. Troppe volte, infatti, sui giornali, in nome di qualche copia in più venduta, prevale il sensazionalismo; in televisione vengono proposte immagini di minori ed espressioni verbali che, per crudezza e volgarità, travalicano spesso i confini del lecito; su *Internet* talvolta,

purtroppo anche su siti di organi autorevoli dell'informazione, appaiono filmati con scene oscene e violente che per un verso sono prova di reati ai danni dell'infanzia, dall'altro verso, inducono gli stessi adolescenti a imitare comportamenti, per così dire, forti.

Appare dunque stridente il contrasto tra la pretesa di tutela dei minori e quello che carta stampata, televisione e *Internet* propongono spesso con una sostanziale vanificazione dei principi deontologici che abbiamo appena enunciato. E' peraltro indubitabile che nulla debba essere censurato se giornalmisticamente rilevante e che taluni fatti di violenza sui bambini e ragazzi, (penso per esempio al delitto di Cogne o al delitto del piccolo Tommaso Onofri), o fatti violenti compiuti da bambini e adolescenti (il duplice omicidio di Novi Ligure compiuto da Erica ed Omar), abbiano effettivamente meritato di essere trattati approfonditamente dai *mass media* perché tutti, sia pure in modo diverso, sono stati sintomo di un disagio sociale evidente del quale i giornalisti hanno obbligo di dar conto all'opinione pubblica. Nessuno più mette in discussione, dunque, il diritto-dovere di cronaca anche quando le vicende giudiziarie riguardano minori, ma possono e devono invece essere messe in discussione le modalità dell'esercizio di tale diritto-dovere pretendendo che siano sempre temperate le esigenze di una cronaca completa ed equilibrata con il rispetto dei diritti dei minori.

Il confine tra diritto di cronaca e diritto alla riservatezza, come si sa, è di per sé un confine labile e lo è ancora di più quando bisogna fare i conti con la riservatezza dei minori. Peraltro le vicende che vedono protagonisti, attivi o passivi, i minori hanno particolare seguito tra lettori e ascoltatori; l'infanzia oggi più che mai fa notizia e dunque serve una particolare etica del giornalista chiamato, per un verso, a rifuggire dal sensazionalismo, per altro verso, a non tacere su fatti di rilevante interesse pubblico, non sempre riuscendoci, ma di sicuro provandoci. E' quello che cerchiamo di fare ogni giorno all'Ansa affinché non accada che il volto di un'adolescente stuprata finisca fra le nostre foto, che il nome di un bambino violentato compaia nelle nostre notizie o che particolari morbosi e osceni affiorino nei nostri servizi. Puntiamo, in definitiva, ad una cronaca che non sia né gridata né scandalistica ma che sia il più possibile completa ed equilibrata, nel rispetto tanto dei diritti dei nostri lettori rappresentati *in primis*, essendo un'agenzia, dall'universo dei *media*, quanto dei diritti dei più deboli a cominciare da quelli dei bambini malati, disabili o vittime di abusi. Ed è in questo contesto, ad esempio, che di recente non abbiamo dato una foto, che pure è andata sui circuiti internazionali, che proponeva un'immagine terribile di due gemelli siamesi, ma abbiamo sostituito alla fotografia un'immagine infografica, un disegno, che spiegava quella che era la situazione che si è determinata; e così, per esempio, sul delitto di Cogne abbiamo lasciato ad un dettaglio l'immagine di un bambino che viene ucciso perché ha la testa troppo grande perché dati scientifici oggettivi, a cominciare dall'autopsia, parlano sempre e parlano tuttora, di un cranio armonicamente conformato; così sulla vicenda della bambina bielorusa, la bambina di Genova, siamo stati estremamente prudenti per evitare forme di speculazione su un caso di adozione; e così come ci siamo imposti, tutte le volte che si parla di pedofilia, di limitarci all'essenziale senza scendere nel dettaglio di particolari scabrosi o morbosi.

Per tornare al tema più specifico, una considerazione particolare vorrei fare, rispondendo così anche alla domanda che mi veniva posta, sul sistema sanzionatorio nei riguardi dei giornalisti che violano il diritto alla riservatezza dei minori, con spirito, mi sia consentito, anche fortemente autocritico nei confronti miei e dei miei colleghi. Tale sistema sanzionatorio è, tutto sommato, ancora molto blando e questo non favorisce la tutela dell'infanzia e

dell'adolescenza. E' blando in sede penale dove i tempi lunghi della giustizia e la prevalente natura contravvenzionale, di entità peraltro esigua, della sanzione assicurano una sorta di sostanziale impunità. Lo è ugualmente in sede disciplinare perché gli interventi sanzionatori dell'Ordine dei giornalisti restano quasi sempre implicitamente o esplicitamente subordinati alla preventiva definizione in sede penale del fatto contestato. Qui porto il contributo della mia esperienza essendo stato consigliere dell'Ordine dei giornalisti di una regione, con delega all'azione disciplinare, per osservare che, in materia di sanzioni disciplinari, l'Ordine dei giornalisti, attraverso i consigli regionali titolari dell'azione disciplinare nei confronti degli iscritti, può fare di più. Come è noto, da anni ormai, è in vigore il principio generale della cosiddetta separatezza dei giudizi, ossia il principio dell'autonomia del giudizio disciplinare rispetto a quello penale in considerazione della diversità dei presupposti e delle finalità dell'uno e dell'altro. La pendenza di un procedimento penale non comporta automaticamente la sospensione del provvedimento disciplinare (questo avveniva fino a qualche tempo fa ora non più) salvo che in pochi casi espressamente previsti dalla legge. L'Ordine dei giornalisti dunque, come qualsiasi autorità titolare dell'azione disciplinare, ben può iniziare, proseguire e concludere il relativo procedimento disciplinare pur in presenza di un giudizio penale in corso. La Carta di Treviso, e le altre carte deontologiche a tutela dell'infanzia e dell'adolescenza, promosse e sottoscritte dall'Ordine dei giornalisti acquisteranno maggior rilievo solo se l'Ordine stesso, tempestivamente e nel contraddittorio delle parti, saprà far valere la pretesa punitiva della quale è titolare nei confronti dei propri iscritti che si ritiene abbiano violato le regole; in caso contrario le carte deontologiche saranno consistite solo in un infruttuoso esercizio normativo con un duplice disvalore: non saranno state in grado di dare effettiva tutela alla riservatezza dei minori, non rappresenteranno un deterrente, che è lo scopo della giusta sanzione, nei confronti di altri cronisti spregiudicati, pronti con l'arma del sensazionalismo a violare per la seconda volta l'infanzia già violata.

E non sarebbe sbagliato che le sentenze disciplinari nei confronti di cronisti, specie quelle di condanna, siano pubblicate sui *mass media* all'interno dei quali si è realizzata la violazione deontologica per provare che quella dei giornalisti è una categoria con regole anche etiche e non solo una corporazione. Grazie. (*Applausi*)

CIOFFI. Ringrazio molto Vincenzo Quaratino per il suo intervento e soprattutto per gli esempi concreti che ha portato per esemplificare un approccio diverso all'infanzia, a dimostrazione di come si può tutelare il diritto alla riservatezza nel rispetto del diritto di cronaca. Riguardo al sistema sanzionatorio, sia penale che disciplinare, non a caso nella mia introduzione ho citato quel passaggio della Carta del Treviso: se fosse maggiormente rispettato questo codice di autoregolamentazione forse non ci troveremo di fronte a un giornalismo che drammatizza eccessivamente i fatti, non rappresenta la realtà e non rispetta i bambini. Quindi ringrazio moltissimo per il contributo che è stato dato. Adesso do la parola a Giuseppe Pace, direttore dell'agenzia Dire.

PACE. Buongiorno a tutti, anche io ringrazio per l'invito. Ho apprezzato molto il Rapporto che ho avuto modo di leggere nei giorni scorsi quando mi è stato inviato e che mi è parso utile e approfondito anche perché si scrive molto di infanzia e di adolescenza, ma

spesso lo si fa sulla base di dati che non si capisce bene da dove vengano e ciò costituisce veramente un grosso problema nell'informazione.

Volevo partire dalle agenzie di stampa. Le agenzie di stampa, è stato detto, sono la fonte primaria per i giornali e per tutti i mezzi di informazione. Vengono considerate un contenitore al quale viene inviato tutto perché l'agenzia lo prende, lo rilancia e quindi la speranza è che se ne parli, e comunque il "lancio" resta.

Prima si faceva riferimento all'episodio della giornata dell'orgoglio pedofilo che è diventata un caso, e qui la responsabilità non è sempre solo dei giornalisti; in questo caso la colpa è stata dei politici, perché se è stato meritorio per la Commissione parlamentare per l'infanzia cercare di non dare spazio a questo episodio, è vero che molti parlamentari sono partiti con il solito cancan di comunicati e note e ne hanno fatto un caso politico; un caso politico che è uscito poi dal confine delle agenzie di stampa, se ne è parlato su *Internet*, in molti siti, e anche sui giornali. In questo caso, appunto, la miccia è stata innescata dai politici e non dai giornalisti. Poi i giornalisti hanno fatto il loro mestiere, nel senso che se il mondo politico si interroga su una questione diventa difficile non parlarne.

Le agenzie di stampa hanno anche la responsabilità primaria nel catalogare gli eventi, nel senso che un fatto viene messo in rete anticipato da una parola chiave che identifica il tema al quale si riferisce, e qui sì la responsabilità è dei giornalisti. Faccio un esempio pratico: si è letto una decina di giorni fa di una scuola romana dove un ragazzino è stato picchiato dai compagni perché marocchino e quindi sui giornali, in prima pagina, perché questi sono gli argomenti per cui i bambini e gli adolescenti vanno in prima pagina, si è letto: "*Bullismo, picchiato perché extracomunitario*". Si è poi scoperto, un paio di giorni dopo, quando ne hanno discusso in consiglio di classe, quando ne hanno discusso i genitori col preside, che in realtà era la seconda lite, cioè avevano sì picchiato il marocchino, ma perché una settimana prima lui aveva picchiato i compagni di classe di un'altra nazionalità. Quindi mi domando se questo è un episodio di bullismo, sicuramente lo è, ma prima ancora è un episodio che si rifà alla mancata integrazione nella scuola di ragazzi e di bambini immigrati e quindi il tema è quello della scuola piuttosto che quello specifico del bullismo. Certo è che se scrivi "scuola" all'inizio di un lancio di agenzia puoi riscuotere, in una scala da zero a dieci, un interesse pari a due mentre se scrivi bullismo riscuoti un interesse pari a otto, nove, dipende poi da quello che scrivi dopo e arrivi a dieci facilmente.

E' chiaro che c'è una responsabilità nostra, è chiaro che c'è una responsabilità delle agenzie di stampa. Neanche io credo troppo al giornalismo specializzato, credo che si faccia buon giornalismo o cattivo giornalismo. Giustamente è stato detto che si possono avere regole deontologiche, completarle, integrarle, prevedere sanzioni, però queste regole deontologiche già ci sono e ci sono anche le sanzioni: dovrebbero essere solo fatte rispettare.

Per quanto riguarda l'infanzia e l'adolescenza raccontata dai mezzi di informazione, e quindi anche dalle agenzie di stampa, io credo che sia vero quello che è stato detto in precedenza e cioè che i bambini e gli adolescenti in realtà non vengono ascoltati, cioè gli adulti parlano principalmente tra di loro. Così come è vero che l'informazione oggi è diventata molto stereotipata, le pagine dei giornali su questi temi seguono un *format* ormai stabilito: il caso esemplare, i dati e l'esperto. E' nato l'"espertificio", per cui nelle redazioni ci sono le banche dati, ci sono i riferimenti dell'esperto di turno da chiamare e, se questo inizialmente è stato un tentativo di approfondire i temi adesso, passato del tempo, è diventato

appunto uno stereotipo, si fa così un'informazione molto superficiale. Penso che noi giornalisti siamo chiamati a riflettere su questo e a cercare un nuovo modo di parlarne: inizialmente era un modo originale ed efficace adesso credo che non lo sia più.

Si parlava anche delle richieste che i Servizi pubblici fanno alla stampa. Quella della professoressa Franzoni, ad esempio, è una buona idea, cioè indicare il percorso che i Servizi offrono, quindi fare un'informazione di servizio. Questa sicuramente è una buona idea, però mi viene anche da pensare a come è difficile oggi parlare con i Servizi, le strutture sociosanitarie oggi sono diventate delle aziende, c'è l'ufficio stampa, ci sono meccanismi autorizzativi interni incredibili, riuscire ad arrivare alla fonte della notizia, a parlare con l'operatore, con chi se ne occupa è spesso estremamente difficile. Quindi, sicuramente è una buona idea, e noi proviamo già ad attuarla, ma, ripeto, è difficile arrivarci.

Ci sono sicuramente delle storture nell'informazione, perché il bambino che è morto a Bologna, che è la mia città, non era un bambino *rom* morto nell'incendio di un campo nomadi, come è stato detto in un primo momento, era invece il figlio di persone immigrate, rumene, non *rom*, ed erano persone che cercavano di integrarsi, che lavoravano, persone i cui problemi erano derivati unicamente dall'atteggiamento degli italiani, cioè da coloro che davano loro lavoro in nero e da coloro che avevano affittato loro quella "meravigliosa" abitazione sotto un ponte in via Triumvirato, che non era appunto un campo *rom*, bensì una catapecchia ignobile. Sicuramente lì si è fatto cattivo giornalismo. Non servono nuove regole: quello è stato un cattivo giornalista, quindi quando prima il collega ha richiamato alla responsabilità personale, al dovere personale di fare bene il lavoro, ha detto sicuramente la cosa migliore.

Chiudo facendo riferimento ad un'esperienza che noi come agenzia stiamo facendo. Ho detto prima che non si ascoltano i ragazzi, non si ascoltano gli adolescenti, e non si ascoltano i bambini. Noi come agenzia di stampa Dire (siamo molto cambiati negli ultimi due anni, sotto l'impulso del nuovo editore) abbiamo fatto due cose: abbiamo aperto un portale che è dedicato unicamente ai giovani, *Diregiovani.it*, un sito che facciamo fare ai ragazzi: vengono pubblicate notizie di carattere giovanile, che interessano soprattutto loro, ma molte cose escono perché le hanno prodotte loro inviandole in redazione, c'è il giusto filtro dei giornalisti che ci lavorano, ed è un ottimo osservatorio per capire, per vedere cosa dicono e cosa vorrebbero leggere, le cose di cui si interessano; il linguaggio che viene usato è il loro linguaggio, che spesso va al di là di stereotipi e di regole realizzate dagli adulti.

Il delitto di Perugia è stato raccontato bene secondo me dai giornali, non si può dire che non ci si deve occupare di un delitto simile, bisogna darvi spazio: la cronaca, peraltro, in passato è servita per raccontare un Paese come l'Italia, ed è giusto che venga fatto anche adesso. Dal racconto del fatto di cronaca viene fuori anche il racconto della società odierna. Diventa poi, secondo me, cattivo giornalismo quando dal fatto di cronaca si trae la conclusione che oggi i giovani sono tutti debosciati e drogati, e questo sì che è un passaggio sbagliato, o quantomeno superficiale. Anche su Perugia noi abbiamo registrato i commenti e le opinioni dei ragazzi, li abbiamo accolti sul nostro portale. Si è letto sui giornali che una delle protagoniste era diventata una specie di mito, che riceveva lettere ed *e-mail* in carcere: sì, forse riceve lettere ed *e-mail* ma vi assicuro che la gran parte dei commenti dei ragazzi sono contrari, non è un mito. Noi con *Diregiovani.it* abbiamo cercato di aprire uno spazio e sta funzionando, parlano loro, ci sono loro, intendo i ragazzi e gli adolescenti. Allo stesso modo abbiamo fatto un notiziario, insieme all'agenzia "Redattore sociale", che si occupa di temi sociali

e quindi anche di giovani, con elevatissima competenza e professionalità. Permettetemi di spiegarvi meglio: sul caso del bambino morto a Bologna, che ho richiamato in precedenza, noi sul notiziario dedicato al sociale quella mattina, erano le 11,15, abbiamo deciso di scrivere venti righe con un titolo che era "Non è un rom il bambino morto a Bologna" e la mattina dopo il "Corriere della Sera" ha raccontato l'evolversi della notizia, dalle informazioni sbagliate, diffuse all'inizio, a quelle corrette, anche in seguito al nostro lancio. Credo sia stato un passaggio molto importante: da una notizia sbagliata alla notizia corretta e credo che questo sia un piccolo contributo anche per poter dire che non è sempre colpa dei giornalisti. Vi ringrazio. (*Applausi*)

CIOFFI. Ringrazio Giuseppe Pace e sono pienamente d'accordo con lui quando dice che un codice individuale deve essere adottato non solo della stampa ma anche dal mondo della politica perché la visibilità a tutti i costi certe volte crea problemi anche nell'ambito della rappresentazione. A proposito della rappresentazione, si è parlato più volte di bullismo che certamente è un fenomeno che esiste però vorrei ricordare, rifacendomi a quanto detto dall'Istituto degli Innocenti sulla drammatizzazione della situazione reale, che, secondo i dati Eurispes, il 75 per cento di ragazzi è contrario al bullismo, il 30 per cento addirittura aiuta la vittima, il 2,7 per cento è un bullo gregario, solo l'1 per cento afferma di trovare divertente farlo, mentre l'1,6 per cento si unisce al branco. Adesso cedo la parola a Marida Lombardo Pijola, giornalista de "Il Messaggero". Tutti quanti la conosciamo per il libro che ha scritto "*Ho dodici anni, faccio la cubista e mi chiamano la principessa*" ma, prima ancora, per le sue inchieste su "Il Messaggero" sul mondo delle discoteche. Le chiedo allora di parlarci di queste inchieste e del ruolo del quotidiano nel quale - differentemente da quanto avviene nei periodici dove la notizia rimane di più e si ha il tempo di approfondirla maggiormente - la notizia molte volte si brucia, si parla solo del "caso" eclatante e poi non se ne parla più. C'è bisogno, forse, di scrivere un libro per porre all'attenzione un problema così drammatico come quello che Marida Pijola ha approfondito?

LOMBARDO PIJOLA. L'inchiesta che ho condotto due anni e mezzo sui preadolescenti, e che ho successivamente approfondito in un libro, ("*Ho dodici anni, faccio la cubista, mi chiamano principessa*"), lasciava intravedere una specie di mutazione antropologica sommersa, che era sfuggita alla consapevolezza e al controllo di noi adulti. Esibizionismo, sessualizzazione precoce e occasionale, uso distorto dei nuovi *media*, consumismo sfrenato, cultura dello sballo, mitizzazione dei modelli e delle abitudini peggiori della società occidentale, in una specie di imitazione infantile, ludica, leggera, integralista del mondo degli adulti nei suoi aspetti meno edificanti. L'inchiesta, che il Rapporto dell'Istituto degli Innocenti cita, partiva dalle discoteche pomeridiane rivelando un mondo inquietante, anche se non c'erano i tempi né gli spazi giusti per un'analisi più approfondita.

E' il limite del giornale quotidiano, che tutti quelli che si occupano con passione di argomenti di valore sociale e collettivo cercano di scavalcare, non sempre riuscendoci. Diversamente da altri colleghi, credo che su temi come questi la specializzazione aiuti, guidando la mano di chi scrive in un lavoro di selezione, di sintesi, di divulgazione non approssimativo ma competente. Aiutandolo ad arrivare, quando ci riesce, al cuore dei problemi. Non sono perciò d'accordo con chi ritiene che un giornalista non debba

necessariamente essere specializzato, almeno non per quanto riguarda un argomento cruciale come l'informazione sui minori. Non è solo un problema di competenze, di conoscenze, di saperi da rielaborare a più livelli, (psicologico, antropologico, politico, sociale), ma anche e forse soprattutto di sensibilità.

Occuparsi di minori comporta una passione, un'intimità, persino una capacità di autentico dolore, quando serve. Occorre, a mio avviso, un fiato di umanità, di tenerezza, di accoglienza, occorre uno sconfinato rispetto per le persone di cui si scrive. Occorre essere liberi, o quanto meno non troppo condizionati, dalla logica della notizia, dalla pressione dello scandalismo e delle regole di mercato. Si tratta di altro.

Io penso che un giornalista dovrebbe saper scrivere di minori come lo farebbe un genitore, un buon genitore, ovviamente: accorto, saggio, equilibrato, preparato, animato da una giusta apprensione protettiva. Dovrebbe saperne scrivere con tenerezza, con delicatezza, con capacità di osservazione e ascolto, soprattutto con senso di responsabilità. E' forse questo l'unico settore dell'informazione nel quale, a mio avviso, non occorre essere terzi e distaccati, ma è bene che accada il contrario.

Come un genitore, il giornalista dev'essere consapevole e preoccupato dei danni che può produrre, manipolando il tema in modo sbagliato, su una persona estremamente fragile, una persona che non può difendersi, che non può che soggiacere a qualunque tipo di sopraffazione da parte degli adulti.

Non sempre questo accade, soprattutto quando si scrive di storie estreme, che pure hanno sempre per protagonista un bambino più bisognoso di protezione degli altri, perché è un bambino che ha subito un trauma: che lo abbia agito o subito, che sia violenza o bullismo, che sia droga o alcool, che sia sesso, si tratta comunque di un bambino che ha vissuto un'esperienza drammatica e fuorviante, e che da solo non può tutelare la sua infanzia e i suoi diritti. Dovremmo farlo noi, sempre, con priorità assoluta rispetto a qualunque altra considerazione. Come peraltro dovrebbero farlo, nei rispettivi ruoli, tutti gli adulti che vengono a contatto, a diverso titolo, col mondo dei bambini. Ma non sempre questo accade, in un Paese dove, nel complesso, la cultura della tutela dei diritti dell'infanzia è, a mio avviso, molto bassa.

Per questo sono molto grata alla Commissione parlamentare per l'infanzia di averci offerto questa occasione di dibattito. Penso che il tema "*media* e bambini" sia un argomento della cui complessità e importanza non siamo assolutamente consapevoli, come più in generale non siamo consapevoli della necessità di un assetto di tutele, di protezioni molto più rigide di quelle attuali. Diceva Concita De Gregorio che quella dei bambini viene considerata una categoria a sé, piuttosto che una parte della nostra vita. Io aggiungo che mi pare venga considerata una minoranza, e trattata come tale, in virtù di una cultura che delle minoranze ha ancora una considerazione molto bassa. Mi pare talvolta che i bambini vengano considerati un gruppo sociale marginale rispetto alla fruizione dei diritti, mentre dovrebbe accadere il contrario, trattandosi della categoria più debole e indifesa, nonché dell'incarnazione di quello che abbiamo di più importante: il nostro futuro.

Ho trovato di grande utilità e molto interessanti i dati che ci ha fornito l'Istituto degli Innocenti analizzando gli articoli usciti nel 2005, e mi dispiace dover constatare che alcuni fenomeni segnalati nel Rapporto, legati alle degenerazioni e alle patologie del mondo dell'infanzia di cui parlavamo prima, stiano dilagando ulteriormente, ad una velocità

spaventosa, con una diffusione capillare, la stessa velocità e la stessa diffusione dei nuovi *media*, che sono ormai contenitori di vere e proprie vite parallele.

Naturalmente di tutto questo la stampa deve rendere conto: si tratta di fenomeni sociali sui quali si deve intervenire partendo da una presa di coscienza, da una consapevolezza che ancora è insufficiente negli adulti, ed alla quale noi giornalisti dobbiamo e possiamo contribuire in maniera fondamentale. E' il nostro compito.

Però è anche vero che è sempre in agguato il rischio di veder scattare alcuni meccanismi perversi e diabolici, sui quali non sempre si ha il tempo di riflettere e che non sempre si riesce a bloccare all'interno delle redazioni. La senatrice Serafini, per esempio, parlava della scomparsa del bimbo reale: il bimbo che si trasfigura nel bimbo-notizia, diventa oggetto piuttosto che soggetto di informazione, e come tale viene strumentalizzato nelle esigenze di drammatizzazione che la cronaca impone, magari incoraggiando curiosità morbose, come accade, ad esempio, quando si parla di pedofilia. E qui ci si assume come giornalisti una responsabilità molto grave, voglio dirlo chiaramente: si corre il rischio, scrivendo in un certo modo di pedofilia, di incoraggiarla come fantasia morbosa in quelle vastissime aree di contiguità nelle quali il fenomeno è più o meno latente.

L'altro meccanismo è quello, ovviamente, del circolo vizioso: accadono cose di cui si parla molto, (pedofilia, bullismo, alcolismo, uso di sostanze chimiche, eccetera), e più se ne parla più accadono. Si diffondono per contagio, per emulazione. Quasi diventano ordinarie. Legittimate dalla loro stessa diffusione. Un percorso circolare che dovremmo trovare il modo di interrompere, inventandoci dei correttivi, che nulla ovviamente tolgano alla completezza e alla libertà dell'informazione, le quali sono sempre e comunque garanzie di controllo sociale e di democrazia. Penso che la Carta di Treviso dovrebbe essere aggiornata costantemente alla luce delle trasfigurazioni continue nel mondo dell'infanzia, che sono ormai un'emergenza sociale. E penso che noi giornalisti dovremmo chiederci quanto ne siamo responsabili, anche solo per omissione.

Quanti di noi, per esempio pensano a un bimbo fruitore dell'informazione, direttamente o attraverso i suoi genitori? E' un aspetto sul quale dovremmo riflettere, anche per autotutelare la sopravvivenza della carta stampata rispetto all'incalzare dei nuovi *media*, soprattutto nelle generazioni più giovani.

Come mai non esiste, per esempio, un'editoria specializzata che permetta ai bambini di familiarizzare con i giornali, di considerarli, come accade a noi, un'abitudine, un rito accattivante, uno strumento indispensabile di conoscenza? Un'editoria che parli dei loro bisogni, della loro vita, ma anche che permetta loro di avere con le notizie un approccio facilitato, nel linguaggio e nell'impostazione, così da considerare ciò che accade nel loro Paese e nel mondo qualcosa che interessa direttamente il loro presente e il loro futuro. Ma questo potrebbe essere fatto anche nei giornali per adulti, perché no? Sono o non sono, i bambini, una parte della società che forma l'esercito dei lettori? Perché escluderli? Ciò permetterebbe ai minori una lettura condivisa con i propri genitori, e quindi un'occasione di riflessione comune, di dialogo, di formazione; permetterebbe un approccio ai grandi fatti di cronaca che sia fonte di riflessione e quindi anche di prevenzione rispetto a certi fenomeni; avvicinerrebbe i giovani alla politica, li aiuterebbe ad appassionarsi, a non cadere nella trappola dell'antipolitica, del qualunquismo, del disimpegno, a recuperare nelle generazioni future qualcosa che assomigli all'impegno, agli ideali, ai sogni, a colmare quel vuoto che è la causa

principale di quel che sta accadendo. E questo renderebbe anche più sensata la proposta di far votare i sedicenni, che francamente, rispetto al loro grado reale di maturità, mi sembra ancora incongrua.

E perché non anche pagine culturali per loro? Pagine in cui vengano propagandati spettacoli, libri, attività per i ragazzi, così da incoraggiare in loro interessi più sani, più stimolanti, meno aridi rispetto a quelli che possono trovare da soli navigando in rete.

E invece i giornali sono scritti da adulti per adulti, anche quando si scrive di bambini. E raramente ci si pone il problema di come un certo modo di fare informazione possa influire in modo nefasto su di loro. Penso, per esempio, a quell'infinità di spazio che viene dedicata a un certo tipo di intrattenimento televisivo e cinematografico: i *reality*, i film panettone, le veline, con foto ammiccanti, titoloni, dibattiti sterminati sul lato B di *miss Italia* e quant'altro. Argomenti che incoraggiano nei ragazzini ambizioni futili e scadenti, legittimate dagli onori della cronaca come priorità sociali, così che spesso i genitori più responsabili sono costretti a nascondere i quotidiani quasi fossero letture proibite, per impedire che ne vengano condizionate le aspettative dei propri figli riguardo al futuro.

E dunque abbiamo molte responsabilità noi giornalisti.

Ma non è spesso facile fare il nostro lavoro. Anche quando qualche giornalista, e ce ne sono tanti, prova a raccontare, a smascherare quel che è sommerso, a documentare, a denunciare, spesso si trova a galleggiare in una grande solitudine. Nel senso che poi non accade nulla.

Vi faccio un esempio: l'inchiesta sulle discoteche di cui parla il Rapporto è stata fatta due anni e mezzo fa, e ha suscitato molto sdegno, e un'ondata di interventi, (o almeno promesse di interventi), a livello politico, amministrativo, giudiziario, istituzionale. Eppure, (e questo voglio formalmente segnalarlo alla Presidente), ho ricevuto la settimana scorsa da un lettore la fotocopia di una di quelle "prevedite" che vengono compulsivamente distribuite in molte scuole medie, alimentando nei ragazzini ingaggiati dalle discoteche ansia di guadagno, bullismo, ed una specie di rampantismo in miniatura: degenerazioni abilmente alimentate e sfruttati da adulti che ne hanno fatto un *business*, neanche più di nicchia. La prevedita, illustrata con la foto di una ragazzina seminuda in pose ammiccanti, annunciava un *sexy party* per preadolescenti, di cui vi risparmio i particolari, per il sabato pomeriggio successivo in una famosa discoteca per minori, «con pose speciali (della "modella") nel *privé*, a beneficio dello staff e dei frequentatori». Età dei suddetti: 11-14 anni.

E così il giornalista viene preso dallo scoramento: né l'inchiesta, né il libro sono serviti a nulla. Eppure cos' altro può fare, un giornalista, se non raccontare? Nel Rapporto si dice: forse però l'inchiesta avrebbe potuto soffermarsi di più sulle responsabilità degli adulti. Le responsabilità degli adulti noi le abbiamo lasciate intravedere, facendoci carico anche di minacce di vario genere, ma non era certamente compito nostro far nomi, formulare capi di imputazione e via dicendo. Poi però nessuno di quelli che avrebbe dovuto intervenire lo ha fatto.

Così è successo anche per l'inchiesta sulle adozioni in Ucraina, di cui parla il Rapporto. In Ucraina ho passato un mese, per documentare l'ignobile compravendita che avveniva con il coinvolgimento anche di personaggi italiani. In Ucraina hanno sostituito i responsabili locali. In Italia non è successo niente, salvo che sono stata personalmente bombardata di querele e

richieste di risarcimento danni da parte di loschi figuri, non appena si sono sentiti forti della loro impunità.

Per concludere, penso che dovremmo allestire una vera e propria sinergia impostata sulle regole, (se necessario da riscrivere), ma soprattutto sulle responsabilità. In questa sinergia non ci possono essere deleghe reciproche, scaricabarili. Le responsabilità sono di tutti.

Ognuno nel proprio ambito, deve svolgere il suo inderogabile compito per rinsaldare attorno ai bambini un cordone sanitario che si è allentato. Io credo che una società sana si prende cura dei propri bambini, li rispetta, li tutela, li aiuta a crescere, non li lascia in balia del mercato, propone loro buoni modelli di formazione e di democrazia. Una società che non riesce a far questo è destinata al declino, inesorabilmente. (*Applausi*)

CIOFFI. Ringrazio Marida Pijola per i molti spunti. Certamente un buon giornalismo può aiutare ad alzare la soglia dell'attenzione senza curiosità morbose come è capitato con quest'inchiesta. Sulla Carta di Treviso, oltre ad un discorso di attuazione, c'è anche da fare una riflessione per verificare la necessità di un suo aggiornamento in base al cambiamento del costume sociale, alle novità che ci sono state negli ultimi anni. Credo che il senso di responsabilità, la sinergia di cui ha parlato Marida Pijola, sarà essenziale anche per il nostro lavoro. Marida ha parlato anche di editoria specializzata, di giornali per ragazzi e proprio per questo vorrei dare la parola a Marco Tarquinio perché l'"*Avvenire*" è l'unico giornale che ha destinato ai ragazzi un inserto che esce due volte alla settimana. In questo nostro percorso abbiamo parlato poco dei bambini e degli adolescenti come fruitori e ci siamo soffermati maggiormente sulla loro rappresentazione nella carta stampata. Sappiamo che i ragazzi leggono poco i quotidiani: probabilmente leggono un poco i giornali *on line* oppure i giornali che vengono distribuiti gratuitamente nelle metropolitane; invece l'inserto dell'"*Avvenire*" messo a disposizione dei ragazzi è specialistico. Chiederei a Marco Tarquinio di parlarci di questo inserto, ma anche della necessità, di cui ha parlato prima Marida Pijola e che condivido pienamente, di un'editoria specializzata non solo e non tanto nel settore dei bambini, ma attenta e sensibile ai problemi dell'infanzia e dell'adolescenza. L'"*Avvenire*" sembra avere, al di là dell'inserto, proprio questa sensibilità e attenzione.

TARQUINIO. Porto qui oggi il contributo del mio giornale e il saluto del direttore Dino Boffo. Abbiamo scelto di partecipare a questa giornata di lavori attraverso la mia persona e non, come spesso accade in queste occasioni, con la collega responsabile dell'inserto "*Popotus*" - che è in edicola con "*Avvenire*" il giovedì e il sabato, da più di 1.100 numeri - per testimoniare che tutto il nostro giornale, e non soltanto una redazione specifica, è impegnato in un progetto di comunicazione rivolto ai più giovani.

Due colleghe validissime, la curatrice Rossana Sisti insieme con Nicoletta Martinelli, da ormai dodici anni lavorano - avvalendosi praticamente di tutte le professionalità presenti in "*Avvenire*" - alla costruzione non di un "giornale da bambini", ma di un "giornale per bambini". Un giornale con notizie spesso e volentieri "grandi", ma scritte in modo che ne siano attratti - e le capiscano - i più piccoli, in una fascia di età che va dalle elementari sino alle soglie dell'adolescenza. I risultati sono positivi e incoraggianti, per "*Popotus*" e per chi lo legge. E anche curiosi: con genitori che ci confessano di "rubare" il giornale scritto per i figli perché lì le notizie sono più comprensibili di quelle che trovano nel "loro" giornale. Per

esempio, quando spieghiamo le procedure per eleggere il Presidente della Repubblica e il Parlamento o le attribuzioni e le funzioni di questi organi costituzionali. Una conferma, se vogliamo, di quanto sia importante informare mettendo a disposizione dei lettori - a qualunque età - fondamentali elementi di alfabetizzazione alla cittadinanza.

Questa esperienza è importante per noi, e non solo perché si tratta di un prodotto giornalistico di cui siamo orgogliosi e che rappresenta, in qualche modo, una bella operazione di *marketing*, ma soprattutto perché è il frutto di una scelta strategica: quella di partire, nel nostro lavoro di giornalisti, anche dalla piena *considerazione* di ragazzi e di bambini. Poco fa Stefano Laffi ci ha parlato dell'"adultizzazione" dei bambini, un processo a molte facce e probabilmente sbagliato in sé. Ebbene noi prendiamo in considerazione i bambini non come simil-adulti, ma semplicemente e seriamente come nostri interlocutori.

Nel Rapporto presentato qui oggi, c'è una bella e scomoda immagine: la visione del bambino come soggetto "vulnerabile e passivo", se ne parla a proposito della pubblicità (in un capitolo nel quale viene anche citato in positivo ciò che su "*Avvenire*" è stato annotato su un punto così cruciale). E' vero i più piccoli sono "vulnerabili", e possono essere "passivi", ma noi da giornalisti li consideriamo anche e soprattutto come soggetti attivi, come nostri interlocutori, appunto. Giovanissime persone "che leggono il giornale", che possono leggerlo e che possono essere educate a farlo. E non è certo un impegno da poco in un Paese come il nostro, nel quale negli ultimi quindici anni abbiamo "distrutto" più di un milione di copie di giornali venduti al giorno. C'è più di un motivo alla base di questo fenomeno. Ma nessuno, credo, se la sentirà di escludere quello generato dalla "diseducazione" a leggere.

Noi di "*Avvenire*" crediamo nell'importanza di educare alla lettura dei giornali. E dunque nella produttività, ovviamente libera e imprevedibile, di uno sforzo come quello rappresentato da "*Popotus*", il giornale attraverso il quale offriamo ai più giovani uno strumento per informarsi e occasioni per confrontarsi, per essere raccontati e raccontarsi.

Com'è già stato detto, i giornalisti raccontano di solito i bambini e gli adolescenti in una maniera altalenante, e spesso assai estremizzata. Io credo che li raccontino male soprattutto perché tendono a non conoscerli e dunque a non considerarli pienamente. Di qui la tendenza - in questa sede già descritta da altri - a "delegare agli esperti" (da intervistare o far intervenire in prima persona) il racconto e la spiegazione di questa parte così importante della società. Il che, in soldoni, significa che noi giornalisti troppo spesso scriviamo dei più piccoli con la distanza e il sospetto - che induce alla deformazione - di chi è approdato più o meno consapevolmente alla convinzione che i bambini siano una realtà non conoscibile e, quindi, non descrivibile fino in fondo. Questo è il grande problema: se una realtà pensi di non poterla conoscere, pensi anche di non poterne parlare con cognizione e senso. E finisci per escludere di poter comunicare e dialogare. Mentre riguardo ai bambini è vero l'esatto contrario. E l'esperienza di "*Popotus*" lo testimonia.

Per un verso perché produce, negli anni, lettori di giornale (e non solo di giornale), e dunque piccoli cittadini abituati a informarsi. Per un altro verso - e qui prende sostanza l'idea della comunicazione come dialogo - perché aiuta noi giornalisti a scrutare e a capire di più e meglio la realtà dei bambini e degli adolescenti. Una realtà insidiata, è vero, da allarmi seri. Nella quale c'è anche il mondo "cubico" delle discoteche e pesa drammaticamente il problema degli stupefacenti, ma che si rivela e si racconta in maniera assai più complessa e ricca. Ci sono, insomma, i bulli e ci sono i ragazzi di Locri. Ci sono i mini-spacciatori e ci sono

i ragazzi di Loreto o i ragazzi che vanno al concerto del 1° maggio. Sono giovani e giovanissimi, anche dodicenni-tredicenni. Riempiono piazze ribollenti di entusiasmi e di passioni, ma che non diventano mai piazze tumultuose o violente.

In che misura riusciamo a capire questa complessità? Gli allarmi vanno fatti suonare e vanno registrati. E noi giornalisti dobbiamo impegnarci a raccontare tutti quei preoccupanti “fiumi carsici” – dal punto di vista di chi giovane non è più – che corrono sotto la scorza della società degli adulti. Ma dobbiamo cominciare una buona volta a tenere conto anche di ciò che in positivo continua ad accadere e di ciò che cambia nell’esperienza dei ragazzi. Le storie – e le lettere ai giornali – che scrivono non sono sempre le stesse. E perché mai, poi, dovremmo immaginarli – proprio loro che sono per definizione la crescita e il cambiamento – imprigionati in una categoria di uguali, di congelati e d’immutabili? Sono nostri interlocutori vivi e veri: solo i morti e gli stupidi non cambiano mai, e i nostri giovanissimi figli e nostri giovanissimi lettori non sono né morti né stupidi.

Certo è che noi adulti – politici o giornalisti o altro ancora – non sempre capiamo davvero i processi che sono in atto. Faccio un solo e pesante esempio, a proposito di droga. Problema lancinante, sul quale rifletto come padre di due figlie prima ancora che come cronista. A che cosa abbiamo assistito nel dibattito iper-politicizzato degli ultimi mesi sulle quantità di droga che è possibile detenere senza incorrere nei rigori della legge? Soprattutto a una forsennata disputa ideologica. Che si è sviluppata senza tener conto del fatto che il problema reale in questo Paese è che si sta abbassando inesorabilmente l’età di coloro che si avvicinano al mondo degli stupefacenti e ne sono risucchiati. Parlare di quantità (detenibile) non significa, nel concreto, discutere di libertà, ma della “merce” più facilmente a disposizione. Non sarebbe infinitamente più giusto e saggio focalizzarsi su questo? Su quale impatto abbia una decisione riguardo questo tema in una società nella quale la droga si usa tanto di più, sempre più pesantemente e sempre prima? Possibile che non ci si renda conto che non dibattiamo “soltanto” del trentenne in carriera e degli artifici cui ricorre per sostenersi nella sua corsa più o meno da *yuppie* o, comunque e sempre di un cosiddetto “adulto autodeterminato”. Possibile che non si sappia che parliamo anche del ragazzino di undici anni? Certo, sono casi limitati, ma anche in Italia emergono con continuità. E a livello europeo si moltiplicano ricerche e analisi che registrano condizioni di tossicodipendenza già ad appena nove anni. Qui, oggi, ci sono esperti che tutto questo lo sanno, e potrebbero spiegarlo meglio di me. Ma io, anche solo da giornalista, non fatico a capire che un cruciale punto da tenere in considerazione, sia per chi fa le regole in tema di stupefacenti sia per chi scrive rivolgendosi anche ai più piccoli, è l’abbassamento dell’età media dei tossicodipendenti e dell’età di primo contatto con la droga.

Vorrei aggiungere ancora soltanto pochi e rapidi spunti di riflessione a quanto è stato detto nel lungo e intenso lavoro comune di oggi. Mi ha colpito l’insistenza nel ricordare la “massa incommensurabile di informazioni” che grava su noi tutti e che, se male usata, può col suo peso deformare la realtà. So bene, l’ho imparato anche dalle mie figlie, che i ragazzi sono più attenti e attivi di quel che a volte pensiamo: selezionano notizie e dati che li raggiungono e scelgono quelle e quelli che li interessano davvero. So, però, altrettanto bene che c’è un “rumore di fondo” creato dalla massa di dati che circolano e che troppo spesso – come ha ricordato poco fa la professoressa Flavia Franzoni – sono dati distorti, perché parziali o errati o addirittura manipolati. Le banche dati non dimenticano e i loro *files* non si auto-emendano. Tutti noi – e non solo i ricercatori professionali o gli studenti che preparano una

tesi - ci imbattiamo in essi e, prima o poi, constatiamo che non hanno senso. Le banche dati dei giornali non fanno eccezione, anzi. Cominciamo, allora, a guardare dentro casa nostra, nelle nostre redazioni, dove è regola invalsa - anche se si preferisce non farlo sapere - che rettifiche, correzioni e messe a punto finiscano malvolentieri in pagina e mai o quasi mai negli archivi. E, se vi arrivano, vengono troppo spesso snobbate quando c'è da rifare il racconto di una vicenda. Pensiamo, insomma, sul serio agli articoli sbagliati costruiti su dati sbagliati.

Questa riflessione mi porta ad affrontare il nodo, che tanti colleghi hanno già indicato, della "specializzazione". Io, che ora contribuisco a dirigere un giornale, mi pongo il problema in termini positivi: di valore aggiunto al lavoro comune di una redazione. So che un buon giornalista è anche un "dotto ignorante", in grado cioè di raccontare di tutto e di interpretare le curiosità dei lettori vivendo la proprio curiosità professionale. Però gli specialisti sono una risorsa essenziale, per il patrimonio di esperienza accumulato, per la loro memoria storica. E tutti noi sappiamo quanto bisogno c'è di questa profondità nel fare i giornali. Altrimenti continuerà a dilagare un'informazione concitata, arruffata e strillata, di quelle per cui l'ultimo studio sui giovanissimi diventa la "notizia definitiva", se per caso viene a mancare il tempo per documentarsi o l'intervista con qualche studioso di buona volontà. Ecco perché serve la specializzazione. E perché serve che i giornali tornino finalmente e pienamente a essere quello che dovrebbero sempre essere: comunità di lavoro nelle quali si svolge una professione intellettuale collettiva, dove si rispettano i fatti e i lettori perché si mettono seriamente insieme le capacità dei colleghi.

Vorrei concludere con due richieste. La prima è rivolta al mio Ordine dei giornalisti. Che le sanzioni disciplinari quando ci vogliono siano davvero sanzioni disciplinari. Non sono un teorico della punizione, ma credo che quando ci sono fatti gravi di informazione cattiva e distorta, e ce ne sono stati purtroppo negli ultimi anni, la nostra professione e il nostro Ordine riacquistano credibilità, senso e ruolo solo se si dimostra un'incisiva capacità di autocorrezione. La seconda e ultima richiesta è alla politica: l'onorevole Paoletti Tangheroni ha sottolineato poco fa che "non sarà semplicissimo arrivare a un atto di indirizzo". Io credo che un atto d'indirizzo sia necessario, e credo che sia necessaria una legge, dopo l'atto di indirizzo. Noi giornalisti possiamo e dobbiamo fare la nostra parte, ma non bastiamo. A tutela dei più piccoli e al cospetto dell'enorme massa di dati e d'informazioni che è stabilmente in circolazione, serve una sola autorità che vigili. E che in caso di *vulnus* abbia poteri reali di intervento. (*Applausi*)

CIOFFI. Ringrazio Marco Tarquinio. Vorrei rassicurarlo: la determinazione e la concretezza della presidente Serafini sono note e sono convinta che la Commissione riuscirà a portare a termine i suoi propositi, approvando un atto di indirizzo in materia dopo aver effettuato i necessari approfondimenti anche sull'adeguatezza della normativa attualmente vigente. Devo dire che ho molto apprezzato il riferimento alla redazione come una comunità di lavoro collettivo perché dà il senso di quello che deve essere il giornalismo; desidero inoltre fare una piccola considerazione rispetto alle cose che sono state dette sui bambini fruitori dei giornali: dovremo maggiormente verificare che il giornale in classe venga letto di più e forse con modalità diverse, coinvolgendo eventualmente i professionisti della comunicazione. Chiudiamo questa parte che riguarda i quotidiani con Gino Cavallo, giornalista de "Il Mattino", il quotidiano, come tutti sapete, più diffuso nel Mezzogiorno. "Il

Mattino" si trova a dover fare i conti quotidianamente con realtà contrastanti, da un parte cose bellissime che riguardano l'infanzia o l'adolescenza, e, contemporaneamente, realtà drammatiche come la droga, il bullismo; ma anche problemi antichi, quali la povertà e il lavoro minorile. Chiedo allora a Gino Cavallo come si riesce a parlare di queste vecchie e nuove emergenze senza cadere nella drammatizzazione?

CAVALLO. Prima di rispondere volevo fare una breve riflessione.

Molte cose sono state dette su questo Rapporto che ho trovato molto interessante. Contiene emergenze che ci riguardano e riguardano la nostra professione, reali, concrete, nelle quali mi riconosco pienamente. Devo dire che per certi versi tenderei a pensare che la situazione è quasi peggiore di quella che viene documentata in questo Rapporto, tuttavia, secondo me, è utile proprio per comprenderla in pieno e capire che stiamo parlando di una realtà, il sistema dell'editoria, che nel nostro Paese e nel mondo è oggetto di una mutazione genetica. Una lettura serena deve tener conto del fatto che stiamo parlando, appunto, di un settore che su scala mondiale, non solo in Italia, è in fase di profonda revisione e che sta ridisegnando la proprio identità: intanto è in calo diffusionale e poi, cosa altrettanto preoccupante, è in calo di gettito pubblicitario.

A proposito di bambini oggetto - bambini soggetto dell'informazione, bambini lettori, mi pare che in questo Rapporto non ci sia un dato oggettivamente importante e cioè che i giornali italiani oggi più diffusi sono i giornali gratuiti. Qualunque tipo di analisi si voglia fare sul rapporto informazioni-bambini bisogna comprendere questo tipo di realtà, altrimenti ci sfuggono o rischiamo di non vedere sufficientemente bene alcuni aspetti del problema.

C'è un'altra questione che pure è stata detta ed è centrale, ed è quella che riguarda la complessità del sistema. Siamo di fronte ad un sistema che cambia e che sostanzialmente diventa sempre più complesso, ormai credo che il mito della cannibalizzazione mediatica (secondo il quale i nuovi *media* distruggono in assoluto gli altri, nel senso che non lasciano nulla al loro posto), si possa dire superato o perlomeno in qualche modo rivisto in una forma meno dura, meno assoluta. Ci troviamo di fronte a un sistema mediatico che dovrà integrare al proprio interno mezzi differenti, alcuni antichi, altri nuovi, altri nuovissimi e tutti dovranno provare a collaborare insieme, credo che per tutti ci sia spazio sufficiente.

Venendo più direttamente ai quotidiani, concordo con i colleghi che si sono espressi a favore di una specializzazione. Oggettivamente ritengo che il problema della formazione, per esempio, è un problema che riguarda anche i giornalisti; trattandosi di un problema che riguarda tutto il mondo del lavoro, non vedo perché dovrebbe escludere proprio chi è chiamato ad operare nel mondo dell'informazione.

Così pure la questione degli spazi: in uno dei parametri della ricerca c'è anche la posizione delle notizie all'interno delle pagine dei giornali; in sostanza, vengono defilate le notizie che riguardano il mondo dell'infanzia e dell'adolescenza e anche su questo si può intervenire.

Segnalo che in alcuni casi, in particolare per quanto riguarda la specializzazione, se il livello talvolta si abbassa, dipende anche dalla situazione delle redazioni sempre più piccole e sempre più magre, con l'introduzione sempre più forte di lavoro a tempo determinato. E' evidente che questi due parametri mal si conciliano, non si può chiedere specializzazione quando ci si trova di fronte ad una situazione di questo tipo.

Per tornare alla complessità, nella mia esperienza personale c'è sicuramente *Internet*, sono tra i giornalisti italiani - non ancora la dovuta maggioranza - che vedono come una straordinaria opportunità quella di *Internet*, la vedo da giornalista della carta stampata e, come giornalista della carta stampata, penso che il mio futuro, e il futuro del mezzo per il quale lavoro, si gioca proprio sulla rete, sull'interazione tra i giornali e la rete. Sono convinto di questo e credo che chi immagina una soluzione alternativa purtroppo sbaglia.

Per quanto riguarda il problema della rappresentazione mediatica del mondo dell'infanzia e dell'adolescenza, credo si possa trovare quello spessore e quella complessità - che secondo me spesso manca per il modo in cui oggi viene fatta l'informazione nei giornali - proprio in un sistema integrato, nell'interazione, più completa e più forte di quanto avvenga adesso, tra il quotidiano e i siti *Internet*. In tutti i giornali italiani si sta lavorando in questo senso, anche se tardivamente rispetto a tanti altri Paesi, e ci sono già delle esperienze significative.

Si è parlato spesso del problema dei servizi, e cioè del rapporto tra l'informazione e i servizi, questo è un territorio in cui qualcosa si può fare. Noi de *Il Mattino*, stiamo lavorando ad un progetto che riguarda segnatamente Scampia; quando parliamo dei bambini di questa realtà dovremmo intanto parlare di realtà nelle quali i tassi di mortalità infantile, i tassi di devianza, i tassi di dispersione scolastica sono ancora oggi i più alti rispetto al resto del Paese. Dovremmo parlare di questo e contestualmente parlare di tutti i problemi di carattere sociale che riguardano il mondo dell'infanzia che viviamo ogni giorno, dovremmo parlare quindi di un *cocktail* micidiale, dovremmo capire in che maniera questo bacino mefitico che si viene a creare diventa pericoloso: questo è il problema principale con il quale dobbiamo confrontarci. Stessa cosa per quanto riguarda la sicurezza; noi siamo un giornale che deve parlare certo, come si fa oggi in Italia, del problema dei *writers*, del problema dei lavavetri, ma che non deve dimenticare che ogni giorno battiamo il *record* dei morti ammazzati per camorra e quindi per noi la rappresentazione del concetto di sicurezza deve essere più ampia, altrimenti si rischia di perdere il senso della realtà e di disperdersi.

Un'esperienza concreta di un lavoro che va fatto sia nel quotidiano ma anche attraverso *Internet* e nel rapporto con il territorio, riguarda proprio Scampia. Scampia è un nome purtroppo ormai noto a tutti, anche come immagine perché, se stiamo parlando di bambini, Scampia è quel luogo nel quale le immagini televisive rimandano carabinieri in procinto di fare arresti che vengono fermati da madri di famiglia con bambini in braccio o per mano; questi sono i bambini di Scampia, che vivono quel tipo di realtà in cui per molto tempo le piazze di notte venivano chiuse e diventavano *supermarket* "ufficiali" della droga. Noi pensiamo di lavorare su quel territorio proprio raccordandoci con delle realtà di straordinario interesse. Noi pensiamo che quello possa essere un tentativo concreto di avvicinare in maniera tecnicamente corretta un mondo nel quale si intersecano problemi vecchi e nuovi. Non possiamo farlo da soli perché è un compito troppo forte; penso che un lavoro congiunto nel quale il giornale si proponga sia nella sua versione di carta stampata, sia nella sua versione *Internet*, come un momento di confronto e di scambio, possa essere un'opportunità utile per tutti. Sicuramente è un'opportunità di crescita professionale per chi è chiamato a farlo. Grazie. (*Applausi*)

CIOFFI. Ringrazio Gino Cavallo per questo originale spunto sulla necessità di una maggiore interazione tra il quotidiano e i siti *Internet*, anche per valorizzare il rapporto tra informazioni e Servizi, nonché per la sensibilità con cui situazioni drammatiche che riguardano anche i bambini vengono presentate su "*Il Mattino*".

Passerei ora ai periodici, nei quali le notizie si bruciano con meno rapidità e che possono quindi dare chiavi di lettura diverse, un'informazione di tipo sociale e un maggiore approfondimento. Vorrei cominciare con Mirella Serri che oltre ad essere giornalista, è una docente universitaria e collabora a vari periodici. Mi ha colpito una frase che ha detto durante la presentazione di un libro di Alberto Arbasino apparentemente provocatoria ma che secondo me fa molto riflettere: "è giusto invitare l'infanzia ad una sana ribellione". Che cosa voleva dire con questa frase e come si intende il rapporto tra infanzia e *media*, in modo particolare nei giornali con cui collabora?

SERRI. Il Rapporto dell'Istituto degli Innocenti illumina in maniera molto esaustiva sulle esagerazioni in cui spesso finiscono per cadere quotidiani e settimanali negli articoli dedicati a infanzia e adolescenza.

Ho apprezzato la ricerca ben calibrata dell'Istituto. Da una parte sottolinea la creazione ad opera dei *mass media* di quello che chiama il "mercato dell'ansia" dall'altra però non demonizza la stampa. I dati raccolti sono impressionanti perché mettono in rilievo come gli articoli che appaiono sulla stampa passata in rassegna dal Rapporto (si tratta dell'anno 2005) tendono a restituire un quadro complessivo piuttosto improbabile della condizione dei minori.

Cinque gli argomenti che la fanno da padrone nelle testate esaminate quando si tratta di adolescenti e di bambini: le violenze, la devianza, la salute, la famiglia, la scuola e l'educazione.

Il quadro complessivo che ne emerge è assolutamente sconcertante e altamente improbabile. Infatti la maggior parte degli articoli si concentra, esasperando i toni, su problematiche psichiche, fisiche, su comportamenti sociali deviati facendoli apparire come rappresentativi di un'intera realtà infantile.

Un mondo di minori dominato dall'obesità, dal bullismo, dalla depressione infantile e così via. E dunque l'affresco complessivo risulta enfatizzato e privo di agganci alla realtà. Non si tratta di fare un giornalismo in cui dominano la cronaca rosa. Si tratta di rilanciare un giornalismo d'inchiesta, la cui presenza è fondamentale nei giornali quotidiani, ma anche nei settimanali. La stampa italiana tende ad accantonare il *reportage* proprio nei casi in cui l'inchiesta potrebbe rivelare realtà nascoste.

Alcuni esempi di inchiesta che potrebbero illuminare sulla condizione degli adolescenti e dei più piccoli? Una documentata inchiesta potrebbe essere utile sull'universo ancora sconosciuto della violenza in famiglia. Si è parlato molto di abusi sulle donne. E molto è stato detto sul fatto che il teatro della violenza è di frequente la famiglia, in cui i bambini sono spettatori di scenari indescrivibili.

Chi sono, allora, cosa fanno, come crescono i figli, i nipoti, i piccoli attori involontari di questo teatro? Riescono a riaversi da questi traumi?

Altro tema, peraltro accennato nella ricerca, che potrebbe essere approfondito dal giornalismo di inchiesta, è il problema dei piccoli immigrati, dei ricongiungimenti familiari

tra genitori e figli, di come si vive in queste famiglie, che tipo di educazione ricevono i più piccoli, se lavorano, se si percepiscono discriminati e così via.

Un'altra inchiesta potrebbe rivelarci tratti sconosciuti della scuola italiana con tutte le sue luci e ombre e forse metterebbero in risalto una grande discontinuità, tanti dislivelli, ma anche un fortissimo potenziale inespresso. Insomma da una parte la stampa disegna un profilo artificioso dei minori, dall'altra li trascura.

Nell'ambito della drammatizzazione delle notizie e del mercato dell'ansia c'è un ulteriore elemento che vorrei sottolineare: il linguaggio della drammatizzazione che abbiamo sotto gli occhi e leggiamo tutti i giorni modella e conferma le nostre esperienze quotidiane.

Valga per tutti, come esempio, il caso di Rignano, il caso della scuola materna e degli insegnanti presunti colpevoli di pedofilia. Le testimonianze dei bambini sono state raccolte dagli stessi genitori. Le domande formulate dai genitori apparivano artificiali, condizionate da luoghi comuni, da asserzioni generate dal mercato dell'ansia costruito sul tema della pedofilia.

Di questo è responsabile la stampa capace di creare equivoci veramente drammatici.
(*Applausi*)

CIOFFI. Ringraziamo Mirella Serri, che tra l'altro ha posto l'attenzione sul grande ruolo che può avere il giornalismo di inchiesta anche sui temi che riguardano l'infanzia e l'adolescenza. Do ora la parola a Cristina Magnaschi, giovanissima direttrice di "*Confidenze*", che è il più antico periodico Mondadori e uno dei periodici femminili più diffusi. Mi piacerebbe capire qual è la linea editoriale del settimanale sui temi che riguardano l'infanzia e l'adolescenza e anche che ci parlasse del ricorso agli esperti.

MAGNASCHI. Il settimanale "*Confidenze*" nasce nel 1946 e, quando l'editore mi chiamò come direttore, io, che ero vice direttore di "*Donna Moderna*", ebbi un colpo e mi chiesi che cosa ci avrei fatto lì, vittima di questo cliché del giornale alla "*Harmony*" che poteva piacere solo alle donnette. Invece ho scoperto fin da subito una scuola di vita perché, non sapendo come farlo, ho deciso di parlare con le donne e mi sono fatta dare una linea apposta per rispondere tutte le settimane alle lettrici che mi chiamavano e ho cercato di capire chi erano, che cosa volevano e quali erano i loro problemi. Mi è piaciuto molto quello che ha detto Concita De Gregorio sulla condivisione; ad un certo punto di questi miei colloqui ho cominciato a pensare che, purtroppo, per la vita che abbiamo noi donne, il tempo della condivisione è sempre minore e secondo me invece è quello che ha fatto la nostra forza nei tempi scorsi. Probabilmente questa mancanza di condivisione non ci permette, come è stato evidenziato prima, di approfittare della sapienza dei nonni, degli zii, di questo mondo che gira attorno alle famiglie che adesso non c'è più. Debbo dire che quando ho letto il Rapporto sono rimasta molto favorevolmente colpita, non immaginavo che fosse così approfondito e soprattutto mi sono detta: "Questa cosa dovrebbero leggerla gli editori prima ancora che i giornalisti".

Si sente sempre più spesso dire che i giornali vanno male, si legge sempre meno, alla gente non interessa più leggere. La mia battaglia personale con il mio editore è esattamente l'opposto: i giornali sono fatti male, hanno poca idea di cosa vuole realmente la gente e la gente non ha il tempo di leggere cose che non interessano, soprattutto per quanto riguarda i

periodici. Un'informazione di base viene data dalla televisione che raggiunge tutti, la *free press* raggiunge moltissime persone, i quotidiani sono letti da noi, difficilmente dalla gente, perché? Secondo me proprio per i motivi che vengono evidenziati nel Rapporto: infatti, troppo spesso c'è un racconto che non è quello che noi vediamo tutti i giorni, mentre invece non si raccontano le nostre difficoltà.

Quello che ho fatto a "*Confidenze*" è stato di cercare, oltre alla condivisione, di coinvolgere esperti. Come diceva la professoressa Franzoni, noi giornalisti non possiamo diventare pedagoghi però penso che ci sia una via di mezzo. Dobbiamo innanzitutto smetterla con questo giornalismo urlato in cui si usano imperativi, in cui le donne devono essere all'altezza di ogni compito e dove ognuna di noi si sente inadeguata, perché dall'inadeguatezza nascono grandi turbe psichiche e la solitudine aggrava le turbe psichiche. E' vero che un giornalista deve sapere fare tutto ma è altrettanto vero che in argomenti come questi che vanno presi con le pinze, con molta cautela, servono specializzazioni soprattutto per gestire gli esperti perché se un giornalista che ha poche conoscenze pedagogiche, psicologiche e sociologiche va dall'esperto di turno, magari "gonfiato" dalle apparizioni in televisione che si crede il più intelligente di tutti, quest'ultimo lo "rigira" come vuole. Non ci voleva "*Striscia la notizia*" per scoprire che alcuni di questi esperti dicono una cosa e poi l'esatto contrario per assicurarsi visibilità in televisione, per essere continuamente chiamati. Quello che ho fatto è stato prendermi cura delle donne nel senso di cercare di portare nel nostro giornale non solo i racconti d'amore ma la nostra vita, tutto quello che noi affrontiamo, dai genitori ai mariti, ai figli, alla scuola e l'ho fatto facendo romanzare le lettere delle nostre lettrici, ma ancor di più usando una serie di specialisti che scrivono già per noi. Si tratta di giornalisti ed esperti, perché per me un articolo di psicologia non può scriverlo uno che non è laureato in psicologia.

C'è un grande problema nei giornali, perché gli organici sono sempre più ridotti, abbiamo sempre meno mezzi, siamo schiavizzati dall'introito pubblicitario. O molto liberi. Io sono riuscita a fare il giornale che ho fatto perché ho 800 mila lettori a settimana, ma non interessa la pubblicità, l'editore se ne disinteressa, il giornale arriva ad un largo pubblico, facciamo cose per le donne e prendiamo a cuore anche questioni più ampie. Spesso mi viene chiesto: ma questa è una notizia per "*Confidenze*"? Io rispondo sempre che non ci sono notizie per "*Confidenze*", ci sono notizie che possono essere spiegate e fatte capire a tutti, però un bravo giornalista deve essere prima in grado di capire quello che gli si dice ed interloquire con la persona che ha davanti.

Per quanto riguarda i bambini, noi non ne parliamo tantissimo perché sono convinta che i bambini godano di una grandissima e meravigliosa cosa che è il vedere l'esempio dei propri genitori. Quindi se hanno dei genitori e una famiglia risolta, che affronta i problemi, che ne discute, che crede nel dialogo anziché nello scontro, che fa cose reali, i bambini imitano e quindi noi cerchiamo di lavorare su come si può vivere bene nella famiglia da donne e tra donne e di quello che possiamo fare noi donne per credere di più in noi, nella solidarietà femminile, cercando di non fare le "uome" che non ci viene bene. Il nostro futuro è credere nella pancia e sentire, è ricevere e trasmettere emozioni. Io non sono neanche poi così d'accordo sul fatto che l'uomo è in crisi e si sente martoriato, secondo me invece è un momento bellissimo per gli uomini perché hanno cominciato ad affrontare le emozioni e ciò rappresenta un momento di accrescimento.

Io penso che questo seminario, questo momento di confronto sia fondamentale perché ci stiamo giocando il futuro, i nostri figli, la famiglia e la scuola. Io credo che come noi adesso ci stiamo confrontando, lo stesso dovremmo fare con i bambini, purtroppo invece non li ascoltiamo e diamo per scontato che si comportino, che dicano, che facciano certe cose. Trovo che sia importante che le donne imparino ad essere solidali tra di loro, sembra una banalità dopo il femminismo, ma tra le donne in carriera io vedo veramente moltissime donne aride, tristi, che guardano il lato negativo della vita.

Come emerge dal Rapporto dell'Istituto degli Innocenti i mezzi di comunicazione sono ansiogeni: secondo me ci vuole veramente poco a non farli essere tali. Sono d'accordo che i periodici dovrebbero essere diversi dai quotidiani e dalle televisioni e puntare di più sull'approfondimento e sull'inchiesta perché l'inchiesta dà colore e carattere al giornale che uno sta leggendo.

Io credo, infine, che sia fondamentale riuscire a confrontarci e a parlare anche dei nostri difetti, dei nostri problemi, delle nostre defaillance: non siamo *wonder women* non vogliamo esserlo, solo così vinceremo la nostra scommessa con il futuro. (*Applausi*)

CIOFFI. Certamente in un periodico si può riuscire maggiormente ad avere un giornalismo meno urlato, meno da *scoop*, mettendo la vita reale al centro e certamente è fondamentale capire e cercare di valorizzare il ruolo della famiglia. Adesso cedo la parola ad Antonella Trentin, giornalista del settimanale "*Donna Moderna*", un altro giornale femminile a larghissima diffusione che offre un servizio alle donne sia di informazione che di intrattenimento. Ho apprezzato molto alcuni articoli scritti da Antonella Trentin sui bambini in ufficio, sulla pedofilia, sulle adozioni, tutti caratterizzati da un approccio serio e documentato, quasi "specialistico". Io credo nella necessità di una specializzazione nell'affrontare i temi che riguardano l'infanzia e l'adolescenza e vorrei sentire su questo il suo parere.

TRENTIN. Sono d'accordo con Lei, onorevole Cioffi. La categoria dei giornalisti è spesso superficiale, sovente non indaga a fondo la materia su cui scrive, ed è succube del parere del cosiddetto esperto di turno, il classico opinionista di "Porta a Porta" e dei vari *talk show*. La celebrità televisiva promuove esperti sul campo e i giornalisti della carta stampata sentono sempre gli stessi.

Malgrado ciò, credo che quotidiani e riviste restituiscano un'immagine abbastanza fedele dell'infanzia e dell'adolescenza di oggi. Un'immagine triste, senza ali, senza speranza. Politici, insegnanti, neuropsichiatri, pedagogisti, chiunque si occupi con passione dell'infanzia, dovrebbe tenerne conto e ragionare sui rimedi. Intanto la violenza nelle scuole esiste: il bullismo è un fenomeno sociale, non un'invenzione dei *media*. La preparazione culturale dei nostri ragazzi non è stata mai così bassa: l'Ocse considera il livello dei nostri studenti in italiano e matematica agli ultimi posti in Europa. Il che significa che la classe dirigente del futuro sarà meno preparata di quella del resto d'Europa e che questo ci confinerà a un ruolo marginale, anche se nessuno sembra preoccuparsene. Non solo: come si è accorto anche il Ministro della pubblica istruzione, la droga si sta diffondendo nelle scuole già a cominciare dalle medie inferiori, con il due per cento di consumatori di cocaina nella primissima adolescenza. Io stessa, che ho un figlio di dieci anni, nello scegliere la scuola a cui

iscriverlo, sono stata costretta a informarmi sulla presenza di droga e violenza nei singoli istituti. Alcuni li ho scartati proprio per questi motivi, dopo aver parlato con i dirigenti, non ascoltando voci di corridoio. Mi riferisco a scuole del centro di Roma, frequentate da figli di famiglie benestanti, non di periferie povere ed emarginate. I giornali dovrebbero forse tacere queste realtà scomode e i politici potrebbero concedersi il lusso di ignorarle? E' vero, i giornali di questi tempi raccontano solo cattive notizie, ma le cattive notizie rispecchiano il mondo in cui viviamo. E' falso invece il luogo comune che il bene non faccia notizia: se le scuole italiane, almeno alcune, fossero giudicate un modello d'eccellenza, com'erano qualche anno fa gli asili di Reggio Emilia, sono convinta che i *media* ne parlerebbero, che sarebbe motivo d'orgoglio nazionale.

E' opinione diffusa invece, almeno così mi sembra, che i giornali esasperino il malessere di bambini e adolescenti. Un esempio citato è quello delle inchieste in cui si parla di *stress* infantile. Ma lo *stress* infantile esiste, è un fenomeno reale, diffuso, su cui è bene ragionare, senza nascondere la testa sotto la sabbia come gli struzzi. Non credo sia dovuto solo a un eccesso di impegni imposti dagli adulti, come studiare pianoforte, equitazione, inglese, danza, ma all'eccesso di aspettative che i genitori proiettano sui propri figli. I bambini sono spesso sovraccaricati da stimoli ed emozioni, tant'è che nelle scuole più illuminate gli insegnanti fanno corsi di educazione emotiva e loro stessi insegnano ai ragazzi a gestire i propri sentimenti. Lo *stress* dei bambini è senz'altro indice di malessere familiare, infatti, esiste anche nelle fasce più povere della popolazione, dove certo i bambini non sono sovraccaricati di *hobby*, ma vivono spesso soli per l'intera giornata, abbandonati a se stessi. Lo *stress* in questo caso è dovuto al senso di inadeguatezza rispetto al compito di dover badare a se stessi, se non a uno scambio di ruoli dove talvolta i figli fanno da genitori a madri e padri disastriati e depressi. Il disagio dell'infanzia coincide spesso con un'incapacità educativa della famiglia, altrimenti non ci sarebbe una richiesta sempre più elevata di corsi dove i genitori imparano a crescere i figli, a dire di no, a dimostrare autorevolezza. Di queste cose credo che i giornali debbano parlare e le istituzioni intervenire. Si è detto più volte in questa sede che i giornali dovrebbero avere un ruolo pedagogico, esaltare ciò che funziona, trasmettere messaggi positivi. Giusto: invece che proporre come modello sociale veline, calciatori e conduttrici televisive, con relativo *gossip* dovrebbero sottolineare il valore del merito, del talento, dimostrare attraverso inchieste quanto sia importante lo studio nello sviluppo della carriera, quanto aiutino a crescere esperienze come un anno di scuola all'estero e quanto tutto questo convenga anche dal punto di vista delle prospettive sociali ed economiche, aspetti a cui i giovani di oggi sono estremamente sensibili. Chi studia e ha buoni voti in pagella ha più probabilità di trovare un'occupazione degna. E sarà un adulto più libero e realizzato di una "letterina" dalla fama breve come una meteora. Però, questo, purtroppo nessuno lo scrive. Perché sembra noioso, scontato. Ma soprattutto perché talento e merito costano fatica. Tanta fatica, condizione a cui la società moderna è altamente allergica. In effetti il talento non si vince al lotto, al mercato dei favori, né nella casa del "Grande fratello". (*Applausi*)

CIOFFI. Ringrazio Antonella Trentin. Certamente i periodici possono portare un grandissimo contributo in questa narrazione vera. Vorrei chiudere questa tavola rotonda ringraziando tutti i giornalisti che vi hanno preso parte per i loro contributi estremamente interessanti e che ci aiuteranno moltissimo nell'elaborazione di un atto di indirizzo sulla

materia. Vorrei rilanciare l'appello al senso di responsabilità: è fondamentale, proprio quando si affronta il tema dell'infanzia, un grande senso di responsabilità. Mi appello inoltre agli amici giornalisti perché facciano diventare una buona notizia una notizia, questa è una cosa fondamentale. Ci sono molte volte tante belle storie da pubblicizzare, bisogna trovare la maniera giornalistica per farle diventare delle notizie.

Cedo ora la parola al sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio con delega per l'informazione, la comunicazione e l'editoria, Ricardo Franco Levi, che ci ha onorato della sua presenza. Ricordo che il prossimo seminario organizzato dalla Commissione riguarderà proprio il rapporto tra bambini, adolescenti e libro e sappiamo benissimo il ruolo che dovrebbe avere la comunicazione istituzionale anche quando si parla di servizi all'infanzia, come ha sottolineato la professoressa Franzoni. Quindi ringrazio particolarmente l'onorevole Levi per la sua partecipazione, conoscendo la sua esperienza nel settore e l'attenzione che dà ai temi della comunicazione.

Dopo l'intervento del sottosegretario Levi, abbiamo una richiesta di intervento da parte della dottoressa Dora Artiaco, componente del direttivo del Coordinamento italiano dei Servizi contro il maltrattamento e l'abuso all'infanzia (CISMAI). Considerata l'ora, vorrei invece pregare la dottoressa Mariella Mazzucchelli, che ha chiesto di poter intervenire in rappresentanza dell'Ufficio del pubblico tutore del Veneto, di lasciarci il suo contributo scritto che inseriremo sicuramente negli atti del seminario. *(Applausi)*

INTERVENTI

RICARDO FRANCO LEVI

*Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio
con delega per l'informazione, la comunicazione e l'editoria*

Grazie dell'invito e dell'occasione. Ho letto con attenzione il Rapporto e non vorrei deludervi, in quanto ciò che la comunicazione istituzionale può fare e, in particolare, ciò che può fare la comunicazione della Presidenza del Consiglio, ha dei limiti evidenti. Io credo che il segno comune ed essenziale delle cose che avete prodotto in questo Rapporto e che ho sentito anche questa mattina, sia quello della responsabilità. In fondo avete sottolineato almeno tre dimensioni nelle quali si incontrano i bambini e l'informazione: c'è il racconto della vita dei bambini e degli adolescenti, c'è il racconto del mondo, della società nella quale i bambini e gli adolescenti si rispecchiano e c'è il racconto e l'informazione sulle politiche. In tutte e tre queste dimensioni le regole aiutano, i codici aiutano, le sanzioni possono aiutare, ma fino a un certo punto; alla fine ciò che conta è la responsabilità degli operatori, della politica, del sociale e dell'informazione, sapendo purtroppo che, nel mondo dell'informazione, come dicevano i responsabili delle agenzie che mi hanno preceduto, la regola prima è quella che si danno le informazioni che si impongono e se c'è un settore nel quale si impone solo un certo tipo di informazione è proprio quello che riguarda i bambini e gli adolescenti, in cui la normalità si impone assai poco.

Questa sera ricorderemo qui a Roma, al teatro Quirino, il più grande cronista che la storia del giornalismo abbia avuto, Enzo Biagi, e Biagi ci ha insegnato che il racconto della normalità, il racconto delle cose che si vanno a cercare, ha un valore, ha una forza propria straordinaria: però bisogna andarle a cercare. Allora qui cosa dire? Che una giornata come quella di oggi, il Rapporto curato dall'Istituto degli Innocenti, il lavoro della Commissione parlamentare per l'infanzia, sono un elemento di ottimismo, sono il segno di una crescente attenzione a queste tematiche. Così come nel mondo dell'ambientalismo si sono fatti passi enormi negli anni - perché si è affermata la coscienza di quanto la libertà di ciascuno di noi dipenda anche dalla possibilità di vivere in un ambiente sano, in un ambiente bello, tanto quanto dalla capacità di poter avere una vita economicamente solida e socialmente inserita -, così sui temi dei diritti dei bambini e degli adolescenti si sono fatti tanti passi avanti nella consapevolezza di quanto questi temi, giustamente inseriti nel contesto della famiglia, rappresentino una dimensione essenziale del nostro vivere civile, del racconto del nostro vivere civile e delle nostre politiche, un punto di riferimento, un parametro indispensabile per valutare quello che stiamo facendo.

La politica ha le sue responsabilità, le ha nella comunicazione istituzionale, le ha nel governare, per quello che è possibile, gli strumenti dell'informazione. Non c'è alcun dubbio, da questo punto di vista, che se l'informazione è un bene pubblico la responsabilità pubblica dei giornali e ancor più della televisione è grandissima. Quali modelli noi stiamo dando ai nostri adolescenti e, più ancora, quale modello diamo ai genitori nei confronti dei loro bambini? Credo che siano tanti gli interrogativi che ci dobbiamo porre. Voi fate un lavoro prezioso e che, fortunatamente, viene sempre più ascoltato; dico fortunatamente, perché, se fosse prezioso in sé ma nessuno lo ascoltasse, cadrebbe nel vuoto e non avrebbe alcun senso.

Mi sembra di cogliere un'attenzione crescente a queste tematiche che purtroppo spesso passa anche attraverso la reazione a episodi negativi che sono l'eccezione, ma che sono anche la cronaca su cui ci si concentra di più: dagli episodi di bullismo alle altre espressioni di un convivere civile non facile in una società che è sottoposta al problema dell'immigrazione, delle nostre grandi città, delle nostre periferie. Come sempre, poi, le situazioni di maggiore disagio si trovano in quei pezzi di società che più difficilmente riescono a mettere insieme la famiglia e il lavoro, lo stipendio e l'arrivare alla fine del mese. In uno dei vostri articoli si ricorda bene come al di sotto di 1.500 euro per una famiglia di quattro persone stia la soglia della povertà; 1.500 euro sono purtroppo lo stipendio medio di un nostro operaio metalmeccanico per cui è chiaro che viviamo in una società in cui queste situazioni di crisi e di difficoltà sono davvero a pelo d'acqua per un numero molto importante di famiglie. Tutto questo ci richiama in modo acuto a un senso e a un dovere di responsabilità che ricadono in modo speciale e specifico sugli operatori della politica e sugli operatori dell'informazione. Attenzione, quindi, a come la stampa racconta le cose e a che cosa racconta e purtroppo, ripeto, le cose che racconta o che dovrebbe raccontare quasi mai sono tra quelle che si impongono per la loro qualità. Quante esperienze straordinarie vediamo girando non solo negli asili di Reggio Emilia ma nelle scuole materne, nelle strutture che si occupano di anziani, nelle forme di lavoro che ormai sono entrate nelle nostre vite quotidiane, penso alle cosiddette badanti: quanto di tutto ciò raccontiamo?

Però alla fine io traggio qualche elemento di conforto da una giornata come questa e dal lavoro che state facendo: per cui tutto ciò che potremo e potrò fare lo farò e aiutatemi a farlo al meglio. (*Applausi*)

DORA ARTIACO

*Componente del direttivo del Coordinamento italiano dei Servizi
contro il maltrattamento e l'abuso all'Infanzia (CISMAI)*

Cercherò di essere brevissima, ma vorrei sottolineare due aspetti a mio avviso importanti. Sono un'assistente sociale, lavoro presso il Consultorio familiare dell'istituto G. Toniolo di Napoli e sono un componente del direttivo del Cismai, il Coordinamento italiano dei Servizi contro il maltrattamento e l'abuso all'infanzia, nato nel 1993 per iniziativa di alcuni centri con l'obiettivo di riunirsi e costruire uno spazio culturale e formativo proprio per la prevenzione e il trattamento della violenza all'infanzia.

Oggi mi preme intervenire per due motivi.

In primo luogo, penso sia importante poter sentire anche la voce degli operatori sociali, sanitari e degli educatori. Integrare l'informazione con chi lavora e sta anche in frontiera, è importante, così come dire che - contrariamente a quanto è stato affermato da alcuni - noi ci siamo, il Cismai c'è e si propone, per aspetti specifici sull'abuso e sul maltrattamento, come interlocutore anche rispetto alla carta stampata. Il Cismai riconosce alla stampa una fondamentale importanza, cioè quella di aver fatto e di far uscire il sommerso, di sviluppare delle coscienze comuni e di costruire delle connessioni. La carta stampata ha questo valore, perché è qualcosa che rimane, che si può rileggere, su cui si può riflettere. Quante mamme, quanti genitori vengono presso il nostro servizio dicendo "ho letto, mi sono informato e ho ripensato o ho capito cosa mi preoccupa"; e scrivere circa l'abuso all'infanzia non è un'induzione a falsi pensieri, ma è un far riflettere le persone ad avere una maggiore attenzione ai propri figli. Per tanto tempo le persone sono state isolate, le famiglie sono state isolate e non hanno saputo con chi confrontarsi, la carta stampata è arrivata molto lontano.

La seconda cosa che vorrei sottolineare è che per il Cismai, quando è in corso un'indagine da parte della magistratura, l'esposizione mediatica mette in pericolo i minori a tre livelli: personale, familiare e degli operatori della tutela.

Penso che oggi alcune cose sono state dette ma è interessante riprenderle.

Il livello personale riguarda il problema dell'identificazione del minore: è molto facile che il minore venga identificato anche quando si sottraggono notizie palesi, tipo il nome, la scuola frequentata, lo sport o altro, e la possibile identificazione è un fatto molto grave soprattutto nei piccoli centri.

Il secondo livello che mette in pericolo il minore è rispetto ai familiari, cioè a coloro che sono la prima tutela per i minori: quando un familiare viene in qualche maniera stigmatizzato o addirittura accusato di aver costruito dei falsi abusi, questo finisce per colpevolizzare il genitore protettivo che perde la sua funzione, perché si destabilizza e non sa più come proteggere il proprio figlio. Tante mamme nel caso di abusi intrafamiliari e tanti genitori nei casi di abusi extrafamiliari diventano le vittime; alla fine spesso viene tutelato molto di più il presunto colpevole che la presunta vittima. Questa è un'accurata richiesta, di aprire degli spazi per poter discutere di questo, dei luoghi di confronto tra operatori e referenti della carta stampata.

Il terzo livello è quello riferito proprio agli operatori ovvero a chi svolge la funzione della tutela. In un percorso giudiziario ci sono molti operatori coinvolti, dal momento della

rivelazione a quello della protezione e poi a tutto quello che verrà dopo. Il problema grave è quando capita che sulla carta stampata, e non solo, l'operatore venga tacciato di dare "la caccia alle streghe" e non si tiene conto che gli operatori, davanti ad una preoccupazione, sono obbligati alla segnalazione ed alla protezione; è più punibile un operatore che non segnala una situazione di possibile disagio e non protegge il minore piuttosto che un operatore che segnala "troppo". Quando viene tacciato "di caccia alle streghe" l'operatore si deve ritrarre dalla sua funzione e deve pensare alla propria tutela e non protegge più il minore, perché deve pensare alle denunce che si attira; spesso in molti Servizi gli viene detto che dovrà pagarsi da solo la causa, che se perderà sarà un problema solo suo, che nessuno lo proteggerà in questa situazione.

Per ultimo, richiamo con molta forza il senso della solitudine perché pesa sui bambini che sono in difficoltà, pesa sulle loro famiglie e pesa sugli operatori e quindi la richiesta è quella che il diritto alla cura dei minori vittime di abusi e maltrattamenti coinvolti nei procedimenti giudiziari non sia più disatteso.

Il Cismai crede che ci siano spazi in cui con la carta stampata, con i *media*, possa essere favorito il confronto soprattutto nel trattare tematiche legate all'abuso e al maltrattamento.

Un'ultima breve annotazione. Talvolta si pensa che il fenomeno dell'abuso sessuale sia sovrastimato ricerche europee indicano che la percentuale di abusi sessuali nell'infanzia si aggira intorno al 20 per cento. Questi dati vanno tenuti presenti dal momento che è difficile far emergere l'entità del fenomeno e spesso ci si riferisce a ricerche svolte su adulti che vanno in cura. Recentemente, purtroppo, una ricerca italiana svolta del dottor Pellai (medico e ricercatore dell'Istituto di igiene e medicina preventiva dell'Università di Milano) negli Istituti di scuola superiore conferma il dato: la percentuale di abusi sessuali lievi, di media entità e di grave entità è molto alta, intorno al 15 per cento. La ricerca è stata svolta individuando una fascia specifica, sono stati intervistati i ragazzi delle scuole superiori maggiorenni - per cui non c'era bisogno del consenso dei genitori - che si trovavano in una fase particolare in cui il ricordo di eventuali abusi e di abusi sessuali è ancora vivo. (*Applausi*)

MARIELLA MAZZUCHELLI

Ufficio del Pubblico tutore dei minori del Veneto

Ringrazio, a nome del Pubblico tutore dei minori del Veneto, la presidente della Commissione parlamentare per l'infanzia, senatrice Anna Maria Serafini, e la dottoressa Alessandra Maggi, presidente dell'Istituto degli Innocenti, per l'invito a questo seminario di studio e riflessione su un tema di così grande attualità.

Sostituisco oggi il professor Lucio Strumendo, pubblico tutore dei minori del Veneto, trattenuto a Venezia da concomitanti impegni istituzionali.

La partecipazione dell'Istituzione regionale veneta a questa giornata di studio è nel senso di offrire un contributo alla riflessione oggi avviata, alla luce dell'esperienza messa in campo da questa Istituzione di garanzia e tutela dei diritti dei minori di età su questo tema specifico.

Il tema della comunicazione dell'infanzia e dell'adolescenza appartiene, infatti, anche alla riflessione e all'azione sviluppate e messe in campo dal Pubblico tutore dei minori in una logica di tutela dei diritti dei bambini e delle bambine, in conformità agli impegni derivanti dal proprio mandato istituzionale e in accoglimento delle istanze che derivano dal contesto internazionale, quali la Convenzione di New York sui diritti del fanciullo e di quanto previsto all'articolo 17 della stessa, in particolare.

Nel 2004 il Pubblico tutore dei minori si fa promotore di un progetto di ricerca, analisi e riflessione sulla rappresentazione dell'infanzia e dell'adolescenza prodotta nei *media* diffusi nella Regione del Veneto.

Nasce così un progetto di durata triennale denominato "*Laboratorio veneto sulla comunicazione dell'infanzia e dell'adolescenza*" che si propone quale "luogo" di comunicazione, di conoscenza e di scambio fra i diversi soggetti che interagiscono nel rapporto fra *mass media* e infanzia (istituzioni pubbliche, scuola, operatori dei servizi, giornalisti ...); "luogo virtuale" nel quale, attraverso la contaminazione di saperi e professionalità diverse, viene dato corso ad un vasto processo di monitoraggio sulle maggiori testate giornalistiche a tiratura nazionale e regionale e ad una riflessione di senso sull'immagine dell'infanzia prodotta da televisioni e giornali.

Di questo processo di ricerca e riflessione viene dato conto in due pubblicazioni.

Una prima pubblicazione del 2005, a cura di Valerio Belotti, intitolata "*Cappuccetto rosso nel bosco dei media. Comunicare l'infanzia e l'adolescenza in quotidiani e televisioni in Italia*" (Edizioni Guerini) nella quale vengono affrontati il tema dell'immagine della minore età quale emerge dall'informazione che offrono stampa e televisione ed il tema del senso comune che, sulla base di quell'immagine, gli adulti hanno prodotto; temi questi trattati alla luce degli esiti del più vasto monitoraggio fino ad oggi realizzato su diverse decine di testate giornalistiche a tiratura nazionale e regionale e sui notiziari delle televisioni regionali e locali del Veneto.

A questa pubblicazione ne segue un'altra, a cura di Claudio Riva, uscita nel luglio 2007, dal titolo "*Infanzia e adolescenza secondo i media*" (Edizioni Guerini).

Nella pubblicazione vengono delineate le principali direzioni del dibattito sviluppatosi nel tempo intorno alla relazione tra *media* e minori di età e documentati i risultati di un monitoraggio - condotto sui quotidiani e le emittenti televisive del Veneto - che ha consentito

di rilevare e descrivere le forme e i modelli di rappresentazione di bambini e ragazzi nei mezzi di comunicazione e di sviluppare le conseguenti riflessioni sul rapporto tra minori e *media* anche alla luce degli impegni derivanti dalla Carta di Treviso.

Due pubblicazioni queste che trovano l'Istituzione del Pubblico tutore dei minori del Veneto in sintonia con l'azione che l'Osservatorio minori e *media* dell'Istituto degli Innocenti porta avanti, oggi descritta in questo seminario.

Ma proprio perché è fisiologico al mandato istituzionale del Pubblico tutore dei minori promuovere una riflessività a sostegno di un'azione finalizzata ad un'effettiva tutela e promozione dei diritti dei bambini e ragazzi, è stato deciso di non fermarsi ad un lavoro di analisi e riflessione, ma di dare un profilo di effettività a tutto ciò.

Viene così progettato e realizzato un sito *Internet* "INFORMAMINORI", (in linea all'indirizzo www.informaminori.it), pensato come strumento di servizio che ha, quali destinatari privilegiati, coloro che nella loro attività di professionisti della comunicazione si interessano di eventi e tematiche legati al mondo dell'infanzia e dell'adolescenza.

Ciò che caratterizza in particolare questo sito è la presenza di una sezione <dati e schede> nella quale sono trattate le 20 tematiche relative alla condizione minorile che più frequentemente interessano il mondo della comunicazione.

Ad ogni tematica o termine è dedicata una scheda, redatta secondo un modello espositivo assunto come "tipico", nella quale viene inquadrata la questione nelle sue coordinate fondamentali e vengono proposti dati aggiornati sulla stessa. Il tutto con indicazione delle fonti dalle quali i contenuti e i dati esposti sono stati tratti, della data a cui risale l'aggiornamento e altresì della data in cui è prevista la revisione dello stesso.

Il proposito è quello di offrire strumenti utili a chi affronta a vario titolo le questioni inerenti l'infanzia e l'adolescenza, favorendo una lettura corretta ed esaustiva dei fenomeni legati al mondo delle bambine e dei bambini, delle ragazze e dei ragazzi.

Ancora una volta la logica che sostiene questa azione è una logica di rete: partecipano, infatti a questo progetto, attraverso la sottoscrizione di un protocollo di intesa avvenuta il 21 giugno 2007, l'Ordine regionale dei giornalisti e l'Osservatorio regionale per l'infanzia e l'adolescenza.

Offrono il supporto tecnico il Co.re.Com. veneto e la provincia di Treviso con riferimento alla sua esperienza sulla Carta di Treviso. Il tutto è radicato nel contesto di un sapere scientificamente fondato attraverso i contributi che giungono dal Dipartimento di sociologia e dal Centro diritti umani dell'Università di Padova.

L'Istituzione regionale del Pubblico tutore dei minori è oggi impegnata nella costruzione di una rete di condivisione di senso e di azione con:

- l'Ordine dei giornalisti del Veneto;
- i direttori dei quotidiani a tiratura locale e non solo, maggiormente diffusi sul territorio regionale;
- i giornalisti stessi, che nella loro attività professionale, si interessano di eventi e tematiche legati al mondo dell'infanzia e dell'adolescenza.

Il significato di tutta questa operazione: sì all'osservazione, all'analisi ed alla riflessione, ma soprattutto un concreto impegno verso il superamento delle criticità che i monitoraggi ci consegnano, promuovendo la diffusione di un'informazione "positiva" sugli aspetti della condizione dell'infanzia e favorendo una condivisione di senso e di azione, vale a dire

mediante la promozione e la costruzione condivisa e compartecipata di buone prassi con chi si dedica professionalmente alla comunicazione dell'infanzia e dell'adolescenza.

Grazie a Voi tutti per l'attenzione. (*Applausi*)

CONCLUSIONE DEI LAVORI

ANNA MARIA SERAFINI

Presidente della Commissione parlamentare per l'infanzia

Considerata l'ora, avrò pietà di voi, e mi limiterò a due considerazioni brevissime.

La prima considerazione è che siamo partiti da un presupposto: c'è uno scarto tra l'influenza che hanno i *media* oggi sulla vita dei bambini e degli adolescenti e la capacità di governarne i processi, da parte di tutti, in primo luogo da parte della politica e delle istituzioni. Per colmare questo scarto, dobbiamo parlare con i protagonisti del mondo dell'informazione e della cultura. Quindi, i cinque seminari che abbiamo previsto ci servono proprio ad effettuare un approfondimento e una riflessione seria per poi pervenire ad una proposta. Noi pensiamo che l'approdo dovrebbe essere l'istituzione di un'*authority* unica perché, indipendentemente dai linguaggi diversi, per tutti i *media* esistono due preoccupazioni. La prima è quella dell'ambito della tutela: noi non dobbiamo avere un approccio negativo, perché i *media* sono una grandissima opportunità di conoscenza, di cultura, di intrattenimento. Tuttavia, dobbiamo anche prevedere adeguati meccanismi di tutela per i bambini e i ragazzi. La seconda preoccupazione riguarda la necessità della promozione, sia dello sviluppo autonomo dei ragazzi, che delle loro opportunità, del sostegno alla scuola, alle famiglie e ai servizi. I *media*, per l'influenza che hanno assunto, costituiscono effettivamente un punto di riferimento importante.

La seconda considerazione, più volte sollecitata nel corso del seminario è questa: la famiglia è cambiata, è cambiato il contesto sociale, non ci troviamo più in presenza di famiglie forti, strutturate. Assistiamo ad una fase di trasformazione in ogni ambito, anche in quello economico, e si assiste allo smarrimento di molti, alla solitudine di molti, dei ragazzi, delle famiglie, delle istituzioni, dei Servizi sociali. E' necessario allora assumere una responsabilità comune nei confronti di queste generazioni, delle famiglie. Senza scomodare i maestri della pedagogia, rilevo che c'è tuttavia bisogno di una dimensione pubblica perché il ruolo educativo venga svolto da più soggetti e in modo convergente, scambiandosi analisi, opinioni, strumenti. Questo è il motivo fondamentale per cui diamo molta importanza a questi seminari al termine dei quali vorremmo insieme formulare anche una proposta.

La Commissione parlamentare per l'infanzia ha iniziato un processo di ascolto dei ragazzi, sin dall'inizio, tanto è vero che sia l'anno scorso che quest'anno i ragazzi sono intervenuti e hanno parlato in occasione della Giornata nazionale dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza del 20 novembre. La partecipazione dei ragazzi attiva e consapevole deve avvenire all'interno di un percorso che oggi è garantito dal terzo settore, da tutte le organizzazioni che si occupano dei diritti dell'infanzia, Unicef, *Save the Children*, Agesci, Arciragazzi e tante altre, che si sono unite nel Coordinamento PIDIDA. I ragazzi, prima di essere coinvolti su un tema, si devono incontrare e lo devono approfondire. Poi, quando l'hanno approfondito ed hanno uno schema di opinioni, mandano i loro rappresentanti a parlarne. In questo seminario non è stato possibile un loro coinvolgimento, come da più parti ho sentito auspicare, perché non c'è stato il tempo di attivare questo percorso, ma sicuramente cercheremo di sentire la loro voce negli altri appuntamenti previsti.

Su Rignano Flaminio: come Presidente della Commissione parlamentare sono stata investita di questa vicenda drammatica dai diversi soggetti (famiglie, educatori...). Con

l'Ufficio di presidenza della Commissione abbiamo ritenuto di non prendere una posizione pubblica, perché ci sembrava che le voci fossero già troppe e ci fosse un rumore terribile e tragico, ma abbiamo preferito incontrare i responsabili istituzionali ai quali abbiamo espresso le nostre preoccupazioni. Questa vicenda drammatica è partita male perché nessuno è rimasto nel proprio ambito. Da questa vicenda è emerso drammaticamente come, nonostante leggi avanzatissime, manchi una cultura diffusa, adeguati protocolli e buone pratiche che consentano di tutelare il bambino vittima di reato in ogni fase e in ogni sede. Ciò chiama in causa, oltre alla famiglia e alla scuola, tutti i soggetti che si occupano dei bambini, dai Servizi alle forze dell'ordine, agli operatori di giustizia, ai *mass media*.

Qual è la cultura dell'infanzia che ancora non si è affermata? Credo che sia l'idea che il bambino non è un prolungamento del genitore, ma è una persona che ha bisogno tuttavia di particolarissime attenzioni perché non ha sviluppato pienamente tutte le proprie potenzialità. Quindi la precocizzazione, l'erotizzazione dei bambini è un danno molto grande perché si ruba loro l'infanzia e non si consente loro di sviluppare tutta la loro personalità con serenità.
(*Applausi*)